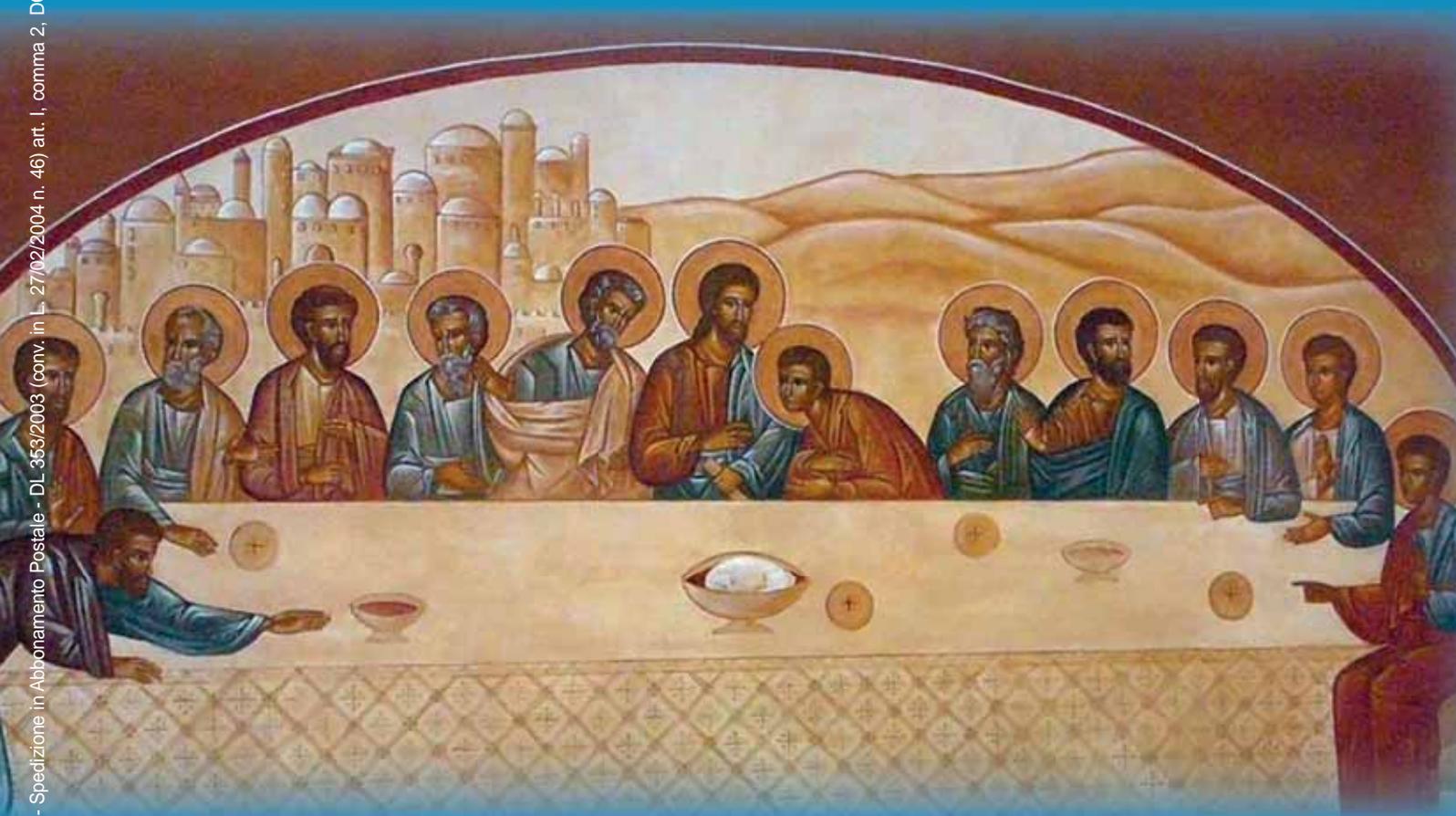


# in Caritate CHRISTI

Bollettino delle suore  
terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
n. 1 - gennaio/marzo 2019

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB PADOVA



*Vengo a cena da te per spezzare il pane  
e ricordarti che la vita  
va condivisa e consumata*



*In copertina: L'ultima cena, momento di fraternità segnata dall'ombra del tradimento (Giuda a sinistra), icona realizzata da una monaca della famiglia monastica dell'Assunzione della Vergine e di San Bruno, Santuario dedicato alla Madonna della Palestina a Deir Rafat - Gerusalemme.*

*Testo di Luigi Verdi.*

#### Editore

Istituto suore terziarie francescane  
elisabettine di Padova  
via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova  
tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049.8730.690  
e-mail [incaritate@elisabettine.it](mailto:incaritate@elisabettine.it)

#### Per offerte

ccp 158 92 359

#### Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

#### Direzione

Paola Furegon

#### Collaboratori

Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi,  
Enrica Martello

#### Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova

n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



Questo periodico è associato all'Uspi  
(Unione stampa periodica italiana)

|                                                                                             |    |
|---------------------------------------------------------------------------------------------|----|
| <b>editoriale</b>                                                                           | 3  |
| <b>nella chiesa</b>                                                                         |    |
| Una strada tracciata nel deserto<br><i>Renzo Gerardi</i>                                    | 4  |
| L'eredità di un incontro<br><i>Maria Peruzzo</i>                                            | 10 |
| Generatrici di vita nuova<br><i>Lucia Corradin</i>                                          | 12 |
| <b>spiritualità</b>                                                                         |    |
| Un prete capace di utopia<br><i>Piero Lazzarin</i>                                          | 13 |
| <b>parola chiave</b>                                                                        |    |
| La solitudine del figlio errante<br><i>Antonio Scattolini</i>                               | 16 |
| Nessun segno<br><i>Marilena Carraro</i>                                                     | 18 |
| <b>finestra aperta</b>                                                                      |    |
| Martiri e martirio, segno di una chiesa libera<br><i>Ilaria De Bonis</i>                    | 19 |
| <b>in cammino</b>                                                                           |    |
| I terziari e le terziarie seguaci di Francesco di Assisi<br><i>a cura di Lino Temperini</i> | 21 |
| Come se vedessero l'invisibile<br><i>Paola Bazzotti</i>                                     | 24 |
| In ascolto di un grido silenzioso<br><i>Lucia Turato</i>                                    | 25 |
| <b>alle fonti</b>                                                                           |    |
| Verso l'incontro con Dio Padre misericordioso<br><i>Martina Giacomini</i>                   | 27 |
| <b>accanto a...</b>                                                                         |    |
| «Vuoi onorare il corpo di Cristo?»<br><i>Enrica Martello</i>                                | 29 |
| La scuola "Paolo VI" ad Assisi<br><i>a cura di Enrica Martello</i>                          | 30 |
| Raccontiamoci la vita a "Casa Don Luigi Maran"<br><i>a cura di Lucia Turato</i>             | 32 |
| Un luogo particolarmente carismatico<br><i>Sandrapia Fedeli</i>                             | 34 |
| <b>vita elisabettina</b>                                                                    |    |
| Un albero che irradia bellezza<br><i>a cura di Adriana Canesso</i>                          | 35 |
| Una visita "pastorale" e fraterna<br><i>Pieremilia Bertolin</i>                             | 36 |
| <b>memoria e gratitudine</b>                                                                |    |
| Insegnanti per tutta la vita<br><i>a cura di Anna Romano</i>                                | 38 |
| Volti, mani, voci per dire grazie<br><i>a cura di Daniele Cavedale</i>                      | 40 |
| Settant'anni di provvidenza<br><i>Gian Marco Vezzaro</i>                                    | 42 |
| La gratitudine di una vivace comunità<br><i>Donatella Lessio</i>                            | 43 |
| Concluso "Odorico700"<br><i>Walter Arzaretti</i>                                            | 45 |
| <b>nel ricordo</b>                                                                          |    |
| Gioia piena nella tua presenza<br><i>Sandrina Codebò</i>                                    | 46 |

# Custodire

**C**ustodire: un'espressione e un compito sottolineati nella messa di inizio del suo ministero: papa Francesco ha celebrato la figura di san Giuseppe custode di Maria e di Gesù, una custodia esercitata «con discrezione, con umiltà, nel silenzio, ma con una presenza costante e una fedeltà totale, anche quando non comprende».

Custodire: un'espressione che, a distanza di sei anni, dentro di noi ha un'eco speciale mentre celebriamo la festa di san Giuseppe, patrono della famiglia elisabettina.

Viene spontaneo paragonare il ruolo di Giuseppe nella famiglia di Nazaret a quello di don Luigi Maran agli inizi della terziaria famiglia, oggi che ne ricordiamo i centosessant'anni dalla morte.

Elisabetta Vendramini, fondatrice, lo definisce guida, sostegno e padre, sapendo quanto la sua presenza discreta, costante e operosa abbia contribuito a custodire, promuovere e difendere la nuova famiglia dalle intemperie delle origini: fossero povertà, incomprensioni, imposizioni di direzione diversa rispetto a quanto in lei andava suggerendo lo Spirito. Don Luigi, il padre e il custode, la guida e l'amico, il sostegno e il mediatore con le autorità del tempo. Non è stata priva di dubbi, incertezze e fatiche la sua funzione di guida. Lo si intuisce anche da alcune espressioni che appaiono nelle lettere della Fondatrice a lui indirizzate.

Ma, sotto le scarse parole: «Viva Gesù, viva Maria» o «orazione buona», spesso apposte a margine di qualche pagina del Diario di Elisabetta, soprattutto nei momenti difficili, si nasconde il suo stare sulla soglia per custodire nel silenzio ciò che lo Spirito andava operando in lei.

Custode fedele e vigile, uomo di Dio e suo fedele amministratore.

Custode e testimone non solo della "povertà" delle origini ma anche del cammino spirituale di Elisabetta. La sua figura – vedi alcune pennellate dalle parole stesse della Fondatrice in quarta di copertina – è un esempio per noi: custodire quanto abbiamo ricevuto da Elisabetta, custodire il buon deposito della famiglia religiosa che ci è stato consegnato in modo nuovo nelle Costituzioni.

Custodire la bellezza che è in noi e intorno a noi... custodire perché nuovi germogli possano trovare terreno fertile, custodire perché la speranza possa risplendere in frutti di povertà, radicalità evangelica, coerenza e passione apostolica.

Così onoriamo colui che per primo si è fatto custode del piccolo gregge della nascente famiglia terziaria francescana elisabettina.

Sia questo un bel cammino che ci accompagna fino all'incontro con il Risorto.

La Redazione



SULLE ORME DI FRANCESCO DI ASSISI

# Una strada tracciata nel deserto

**Sguardo critico sul viaggio di papa Francesco negli Emirati Arabi Uniti.**

Renzo Gerardi<sup>1</sup> sacerdote

## In viaggio verso il dialogo

Francesco, il “poverello d’Assisi”, ci aveva provato più d’una volta. Nell’estate dell’anno 1211 era salito su una nave diretta in Siria: però i venti contrari avevano dirottato l’imbarcazione sulle coste di Dalmazia. Due anni dopo Francesco tentò di raggiungere il Marocco, dove voleva predicare agli “infedeli”, ma, a causa di una malattia, fu costretto a rinunciare e a ritornare alla Porziuncola.

Finalmente il 24 giugno 1219 Francesco si imbarcò ad Ancona, intenzionato a raggiungere la Terra Santa. Arrivò ad Acri e poi si diresse a Damietta (conosciuta anche come “Damietta”), accompagnato da alcuni frati. Davanti a quella piazzaforte, sul delta del Nilo e sulla riva del mare, l’esercito crociato era schierato contro l’esercito musulmano. Fu allora che Francesco chiese e ottenne dal legato pontificio, il cardinale Pelagio d’Albano, di incontrare il sultano Melek-el-Kāmel (conosciuto anche come “al-Malik al-Kamil”). Gli fu concesso a suo rischio e pericolo. L’incontro ci fu, ma non ebbe i risultati sperati da Francesco.

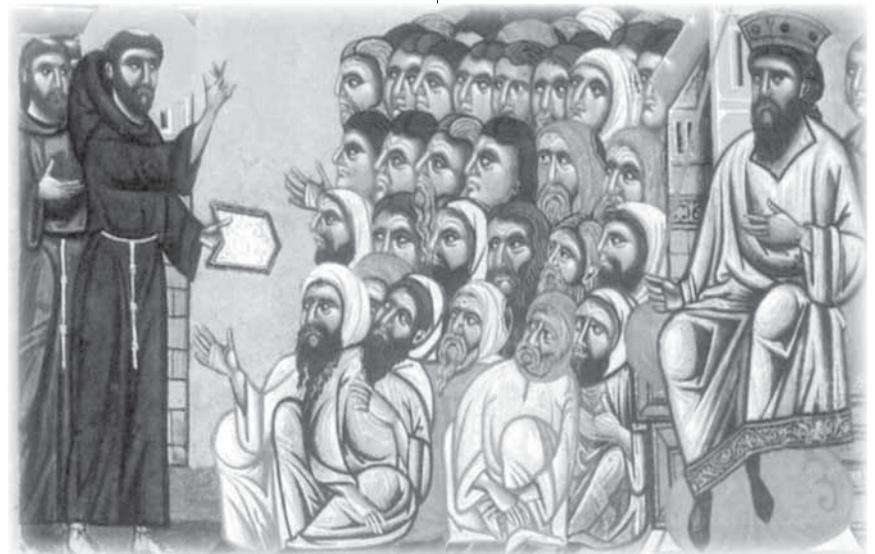
Dopo la conquista di Damietta

da parte dei crociati, il 5 novembre, Francesco, disgustato per la efferatezza e la avidità sanguinaria mostrata in quella circostanza, andò in Siria, poi tornò ad Acri, forse visitò anche alcuni Luoghi Santi. A metà del 1220 ritornò in Italia.

Tommaso da Celano, san Bonaventura e alcuni cronisti della quinta crociata informano sulla missione di Francesco d’Assisi alla corte del Sultano d’Egitto con precise testimonianze (però non sempre concordi fra loro). Se ne ricava una immagine di Francesco come uomo di dialogo, impegnato nella realizzazione di una fraternità universale, ove le differenze – per la fede e per la cultura, per la lingua e per le tradizioni – sono accolte come risorsa e ricchezza.



La *Cronaca* di Ernoul (scritta pochi anni dopo le vicende) riporta quanto il legato pontificio disse a Francesco e al suo compagno: «Signori miei, io non conosco quello che voi avete in cuore e quali siano i vostri pensieri, se buoni o cattivi; ma se ci andate, guardate che i vostri cuori e i vostri pensieri siano sempre rivolti al Signore Iddio». Ed essi risposero che volevano andare dal Sultano soltanto per compiere un grande bene. Allora il cardinale legato disse che potevano pure andarci, se lo volevano, ma che nessuno doveva ritenere che fosse lui a inviarli. E così fu.



Francesco d’Assisi parla al Sultano d’Egitto (icona ofm Assisi).

## Per salvaguardare la pace

Nell'ottavo centenario dell'incontro tra san Francesco d'Assisi e il Sultano d'Egitto, papa Francesco ha colto l'opportunità di recarsi negli Emirati Arabi Uniti, ad Abu Dhabi, dal 3 al 5 febbraio 2019, presentandosi come «un credente assetato di pace, un fratello che cerca la pace con i fratelli». Chiaro e preciso il suo intento: volere la pace, promuovere la pace, essere strumento di pace.

Il logo del viaggio raffigurava una colomba con un ramoscello di ulivo: immagine che richiama Noè, chiamato da Dio a costruire un'arca per preservare la specie umana e gli altri esseri viventi dalla distruzione del diluvio primordiale. Nel discorso, tenuto davanti ai settecento partecipanti alla conferenza globale sulla fratellanza, nel *Founder's Memorial* ad Abu Dhabi, papa Francesco ha detto che anche noi oggi, nel nome di Dio, per salvaguardare la pace, dobbiamo entrare insieme, come un'unica famiglia, in un'arca che possa solcare i mari del mondo in tempesta: «l'arca della fratellanza».

Ottocento anni prima, a Damietta, nei giorni in cui si stava preparando l'assalto della piazza-forte da parte dei crociati in guerra, Francesco d'Assisi affermò con le parole e i gesti, anche a rischio della propria vita, che soltanto il dialogo può evitare la guerra e costruire la pace. Non incontrò il Sultano servendosi di menzogne, di sotterfugi. Con verità gli aveva fatto sapere che andava da lui «per salvargli l'anima nelle mani del Signore Iddio». E il Sultano apprezzò l'onestà e la franchezza di Francesco. Addirittura gli offrì



Da sinistra: il Grande Imam di Al-Azhar, *Ahmad Al Tayyib*, lo sceicco di Dubai, *Mohamed bin Rashid al Maktoum* e papa *Francesco*.

terre e possedimenti, oro e argento, se avesse voluto rimanere lì. Però Francesco e il frate suo compagno risposero che «non avrebbero preso nulla, dal momento che non potevano avere l'anima di lui per il Signore Iddio, poiché essi stimavano cosa assai più preziosa donare a Dio la sua anima, che il possesso di qualsiasi tesoro». Chiesero soltanto un po' di cibo, e poi se ne sarebbero andati. Così narrano le cronache.

## Con il vangelo nel cuore

Questa volta è stato il Papa in persona a percorrere una «strada di saggezza e di fedeltà», recandosi negli Emirati Arabi armato di sincerità e di buona volontà. Si trattava di apporre la firma a un documento, ma ha voluto farlo personalmente, «fuori casa», convinto della bontà del gesto, per l'affermazione di una cultura del rispetto dell'altro.

Nell'udienza del 6 febbraio, narrando del breve viaggio concluso il giorno prima, papa Francesco

lo ha definito «molto importante», aggiungendo che esso appartiene alle «sorpresa di Dio». Quindi ha precisato che quel viaggio si riallacciava all'incontro avvenuto alla fine di aprile del 2017 ad Al-Azhar in Egitto, e che con esso era stata scritta una «nuova pagina»: sia nella storia del dialogo tra Cristianesimo e Islam, sia nell'impegno di promuovere la pace nel mondo sulla base della fratellanza umana.

Ha anche confidato che, durante il viaggio, ha pensato spesso a san Francesco: «mi aiutava a tenere nel cuore il vangelo, l'amore di Gesù Cristo, mentre vivevo i vari momenti della visita; nel mio cuore c'era il vangelo di Cristo, la preghiera al Padre per tutti i suoi figli, specialmente per i più poveri, per le vittime delle ingiustizie, delle guerre, della miseria; la preghiera perché il dialogo tra il cristianesimo e l'islam sia fattore decisivo per la pace nel mondo di oggi».

Dunque lì, in terra araba, uomini che credono nell'unico Dio, pur con diverse modalità religiose, si sono incontrati per dire assieme «no alla violenza fatta in nome

di Dio». Hanno condannato ogni forma di violenza, perché è grave profanazione del nome di Dio utilizzarlo per giustificare l'odio e la brutalità contro il fratello. Nessuna violenza può essere religiosamente giustificata! Con forza hanno pubblicamente espresso la convinzione che le religioni non devono mai incitare alla guerra, a sentimenti e a comportamenti di odio, di ostilità, di estremismo, di fanatismo. E che tutti devono smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo, di oppressione.

## *Un documento costruito con preghiera e riflessione*

Alla base del documento - sottoscritto ad Abu Dhabi da papa Francesco e da Ahmed Al-Tayyeb, grande imam di Al-Azhar - ci sono prima di tutto e soprattutto preghiera e riflessione.

Nel viaggio di ritorno a Roma, il Papa ha voluto precisare che il documento comune è stato preparato «con tanta riflessione e anche pregando». Si è «sviluppato in quasi un anno, andata, ritorno, preghiere...», «rimasto a maturare», riservato, «per non partorire il bambino prima del tempo, perché diventi maturo».

Nella prima sezione, il documento si fa voce («In nome di...») di tutte quelle «categorie» di persone (miseri, orfani, vedove, rifugiati...) e «dimensioni umane» (fratellanza, libertà, giustizia misericordia...) messe in pericolo dalla violenza, dalle guerre e dallo sfruttamento, ma come raccolte (grazie all'utilizzo della figura retorica dell'inclusione) dalla prossimità di Dio («Nel nome di Dio...»).

Nella seconda e nella terza sezione vengono chiariti il percorso, il metodo e le premesse che hanno portato alla stesura finale del testo, e vengono formulati i punti che la Chiesa cattolica e Al-Azhar intendono promuovere, in seno alle proprie comunità e nei propri contesti civili.

Particolarmente interessante è l'analisi della condizione di ingiustizia, violenza e sopraffazione in cui versa buona parte del mondo in quella «terza guerra mondiale a pezzi» spesso richiamata da papa Francesco, ma che vede indifferenti o conniventi molti degli Stati più ricchi del mondo.

In più parti ci si riferisce al problema dell'estremismo religioso, definito negazione di una autentica religiosità. La soluzione proposta è quella di un rinnovato risveglio del senso religioso, per fronteggiare le tendenze individua-

listiche, egoistiche, conflittuali, il radicalismo e l'estremismo cieco in tutte le sue forme e manifestazioni. Soltanto una religiosità autenticamente umana può salvare dall'estremismo. Questo comporta una certa «laicità» delle stesse religioni: «Infatti Dio, l'Onnipotente, non ha bisogno di essere difeso da nessuno e non vuole che il suo nome venga usato per terrorizzare la gente».

Pertanto la fratellanza, la giustizia, la libertà, il pluralismo religioso, il dialogo, la cittadinanza, i diritti delle donne e dei bambini, la protezione dei deboli, degli anziani e dei disabili non sono dei «guadagni» che le religioni sopportano, ma costituiscono loro tratti intrinseci e connaturali.

Così il documento è un invito alla riconciliazione e alla fratellanza fra tutti i credenti, anzi fra i credenti e i non credenti, e fra



Papa Francesco e il Grande Imam firmano il documento sulla fratellanza umana.

*Sotto:* Incontro tra il Grande Imam e il presidente della comunità di Sant'Egidio, Marco Impagliazzo.





Spettacolo al palazzo presidenziale di Abu Dhabi durante il ricevimento offerto a papa Francesco.

tutte le persone di buona volontà, al fine di raggiungere una pace universale.

### Un appello a camminare insieme

I giornalisti hanno chiesto al Papa se considerasse “storico” questo “pellegrinaggio”. Egli ha risposto che «ogni viaggio è storico», e anche «ogni nostra giornata è scrivere la storia di ogni giorno». Ha precisato che «nessuna storia è piccola». Ogni storia «è grande e degna, anche se è brutta; se la dignità è nascosta, sempre può emergere». E ha aggiunto: «c'è un solo grande pericolo in questo momento: la distruzione, la guerra, l'odio tra noi. E se noi credenti non siamo capaci di darci la mano, abbracciarci, baciarci e anche pregare, la nostra fede sarà sconfitta».

Comunque molti esperti (musulmani e cattolici) e osservatori del dialogo islamo-cristiano non hanno esitato a definire “storico” il documento sottoscritto ad Abu Dhabi. Lo si potrebbe definire una dichiarazione di significato strategico. Da un lato, presuppone il mettersi di fronte a Dio, da parte dei due *partners*, per chiedergli con sincerità e disponibilità: “che cosa vuoi da noi oggi?”. Dall'altro lato, alla luce della propria rispettiva

fede nel disegno di Dio sulla storia umana, comporta un attento discernimento del drammatico e cruciale momento, che oggi l'umanità attraversa. E così ci si chiede insieme: «Che cosa dobbiamo fare noi, oggi, per essere fedeli al disegno di amore di Dio?».

Ne è nato un appello - lanciato in modo speciale a quanti operano in campo culturale ed educativo - a muoversi su tre direttrici: *percorrere la strada del dialogo, continuare una sincera e rispettosa comune collaborazione, approfondire la conoscenza reciproca*. Ecco perché si desidera che il documento venga studiato nelle scuole e nelle università, venga letto, conosciuto, approfondito: perché esso «dà tante spinte per andare avanti nel dialogo sulla fratellanza umana». È un messaggio che deve penetrare nelle menti e nei cuori di coloro che quotidianamente professano l'una o l'altra fede, ma ciò può avvenire soltanto per il tramite di un costante, faticoso, ma ineludibile impegno educativo.

### In linea con il concilio Vaticano II

Come l'opera e le parole di Francesco d'Assisi, otto secoli fa, non furono accolte bene da tutti, ed egli fu ostacolato, criticato,

osteggiato, così è avvenuto e avviene anche per quanto dice e fa papa Francesco.

Gli è stato chiesto da un giornalista, durante il viaggio di ritorno: «dopo la firma storica del documento sulla fratellanza umana, secondo lei, quali saranno le conseguenze nel mondo islamico? E quali anche le conseguenze tra i cattolici, considerando il fatto che c'è una parte di cattolici che accusa lei di farsi strumentalizzare dai musulmani?».

Papa Francesco, dopo aver detto, con un po' di ironia, che lo accusano «di farsi strumentalizzare da tutti, anche dai giornalisti», ha aggiunto che nel mondo islamico ci sono diversi pareri, ci sono alcuni più radicali, altri no. Quindi ci saranno tra loro delle discrepanze. Si tratta di “un processo”, e i processi maturano, come i fiori, come la frutta. Ma poi ha voluto ribadire con chiarezza che «dal punto di vista cattolico il documento non si è discostato di un millimetro dal concilio Vaticano II». Che non solo è citato più volte, ma soprattutto nel cui spirito il documento è stato redatto.

A leggere con attenzione e obiettività il documento siglato ad Abu Dhabi, non si può negare che esso costituisca una ulteriore tappa nel cammino di realizzazione del messaggio profetico del Vaticano II, soprattutto delle dichiarazioni *Nostra aetate*<sup>2</sup>, sul rapporto tra la Chiesa e le altre religioni, e *Dignitatis humanae*<sup>3</sup>, sulla libertà religiosa. Se - per cristiani e musulmani - Dio è il Creatore di tutto e di tutti, noi tutti siamo membri di un'unica famiglia e come tali dobbiamo riconoscerci. È questo il criterio fondamentale che la fede ci offre per “gestire” la convivenza umana, per interpretare le diversità

che sussistono tra noi, per disinnescare i conflitti.

### **Nel coraggio dell'alterità**

Nella lettera enciclica *Ecclesiam suam*, papa Paolo VI nel 1964 affermava che la missione della Chiesa, oggi, prende il nome di “dialogo”. Pertanto testimoniare la pienezza di verità e di vita che, come cristiani, contempliamo e riceviamo da Gesù il Cristo, significa: aprirsi all'altro; scoprire i valori di cui vive; camminare insieme e cooperare per la giustizia e per la pace. Si tratta di vivere la propria identità nel “coraggio dell'alterità”. E così la fedeltà dei cristiani a Dio, in Gesù il Cristo, si esprime nella costruzione di una civiltà dell'alleanza, che abbraccia nella pace e nello scambio dei doni la ricchezza delle differenze. Certi che ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio.

### **Formarsi ad una cultura dell'incontro**

Quali concrete prospettive apre il documento? Esse sono molte, e importanti, se si saprà cogliere e apprezzare lo spirito che lo anima e si sapranno interpretare creativamente le proposte e le esigenze formulate.

Soprattutto emerge la necessità di educarsi ed educare – quindi di formare – a una cultura dell'incontro, della fraternità, della pace. Come ha detto papa Francesco nel suo discorso al *Founder's Memorial* di Abu Dhabi: «Alla celebre massima antica “conosci te stesso” dobbiamo affiancare “conosci il fratello”: la sua storia, la sua cul-



L'omelia durante la messa.

tura e la sua fede, perché non c'è conoscenza vera di sé senza l'altro. Da uomini, e ancor più da fratelli, ricordiamoci a vicenda che niente di ciò che è umano ci può rimanere estraneo.

È importante per l'avvenire formare identità aperte, capaci di vincere la tentazione di ripiegarsi su di sé e irrigidirsi».

Soltanto così si potrà continuare a lavorare efficacemente, a tutti i livelli, per la giustizia e la pace. Che sono due valori inscindibili. Ancora, papa Francesco ha detto: «Le religioni siano voce degli ultimi, che non sono statistiche ma fratelli, e stiano dalla parte dei poveri; vegliano come sentinelle di fraternità nella notte dei conflitti, siano richiami vigili perché l'umanità non chiuda gli occhi di fronte alle ingiustizie e non si rassegni mai ai troppi drammi del mondo». Le religioni, dunque, insieme, come profezia di umanità nuova!

In un tempo in cui la paura dell'altro porta a costruire muri e barriere, il Papa ha messo in guardia dall'individualismo, come nemico della fratellanza. Infatti spesso si esprime e si traduce nella volontà di affermare se stessi e il proprio gruppo sopra gli altri.

### **Senza sincretismi**

Bisogna, però, fare attenzione a non leggere il discorso del Papa e la stessa dichiarazione come una sorta di “buonismo” superficiale. Guai a voler realizzare un “sincretismo conciliante”. Insomma: il senso dell'invocare Dio come Padre di tutti gli uomini deve sì trovare traduzione in un percorso comune per costruire insieme il futuro del mondo, ma senza equivoci e senza tentennamenti.

Ha ragione papa Francesco, quando afferma che il cammino è ancora lungo e c'è tempo «prima che il deserto fiorisca». Però l'importante è impegnarsi a superare gli ostacoli e le incomprensioni, e andare avanti. Per compiere questo processo ci vogliono uomini e donne “di buona volontà”, capaci di vedere nell'altro un fratello e non un nemico, da accogliere e da conoscere.

### **Aperti sempre al discernimento**

A stare fermi si sbaglia. Ma si può sbagliare anche camminando, questo è certo. Perciò è necessario



un continuo discernimento, facendo tesoro degli errori del passato, e puntando a degli obiettivi che mai contraddicano carità e verità.

Così va riconosciuto che alcune espressioni del documento sottoscritto (dove, peraltro, non viene mai nominato Gesù Cristo) sono perfettibili. Certamente fa discutere l'affermazione – nel contesto del diritto alla «libertà di credo» e alla «libertà di essere diversi» – che «il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani».

Bisogna anche ammettere che nel viaggio apostolico del Papa negli Emirati Arabi ci sono state delle incongruenze (anche nella organizzazione del convegno sul dialogo inter-religioso). Doveva essere una visita privata, ma papa Francesco è stato ricevuto solennemente all'aeroporto dal principe ereditario e, il giorno dopo, la visita al governo si è svolta con un cerimoniale che qualcuno ha definito "da mille e una notte". È poi sembrato strano che, dal cerimoniale, il Papa e il Grande Imam

dell'Azhar siano stati equiparati. Forse papa Francesco ha inteso così facilitare l'incontro, il dialogo, la fratellanza. Però, mentre il Papa può parlare a tutti i cattolici del mondo, il Grande Imam non è il capo di tutti i musulmani e non può rivolgersi a tutti i musulmani. Non ha la stessa autorità né può parlare a loro come papa Francesco parla ai cattolici, di cui è pastore supremo. Ahmad al-Tayyeb è solo l'Imam della moschea di Al-Azhar, al Cairo.

Nel documento, però, si afferma: «In nome di Dio e di tutto questo, Al-Azhar al-Sharif – con i musulmani d'Oriente e d'Occidente –, insieme alla Chiesa cattolica – con i cattolici d'Oriente e d'Occidente –, dichiarano di adottare la cultura del dialogo come via; la collaborazione comune come condotta; la conoscenza reciproca come metodo e criterio».

---

### *Armati solo di fede umile e di amore*

---

Sembra, comunque, innegabile che il vescovo di Roma, il Papa,

sia stato riconosciuto in occasione di questo viaggio come una forte autorità morale, probabilmente la più potente nel mondo. Egli portava sul petto, come sempre, la croce. E in quella terra araba tollerante, ma dove le poche chiese non possono averla sul tetto, la croce è stata posta sull'altare eretto nello stadio (nella *Zayed Sports City* di Abu Dhabi), dove papa Francesco ha celebrato la santa messa. Era – è – la croce di Gesù Cristo, reso così visibile, e nel nome del quale il Papa si presenta e opera.

Se la croce, nel passato, è stata troppe volte emblema di guerra, oggi si è finalmente giunti alla convinzione che essa – se è la croce di Gesù – deve essere solo strumento di riconciliazione e di pace, di amore e di vita. Significativo il fatto che, nella santa messa, sia stato proclamato il vangelo delle beatitudini. E che il Papa, nell'omelia, si sia soffermato a commentare le beatitudini dei miti e degli operatori di pace. E abbia citato san Francesco, quando ai frati diede istruzioni su come recarsi presso i saraceni e i non cristiani: «Che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani» (*Regola non bollata*, XVI: FF 43).

Mentre tanti partivano rivestiti di pesanti armature, Francesco d'Assisi ricordò che il cristiano parte armato solo della sua fede umile e del suo amore concreto. Papa Francesco oggi percorre la stessa strada. ■

<sup>1</sup> Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense.

<sup>2</sup> Concilio Vaticano II, ottobre 1965.

<sup>3</sup> Concilio Vaticano II, dicembre 1965.



Benedizione e saluto a fine messa allo *Zayed Sports City* di Abu Dhabi.

# L'eredità di un incontro

**Echi delle celebrazioni nella Chiesa di Egitto in occasione della commemorazione degli 800 anni dell'incontro di san Francesco con il Sultano d'Egitto.**

di Maria Peruzzo stfe

Sappiamo dagli autori del tempo, dell'incontro avvenuto a Damietta 800 anni fa in Egitto tra san Francesco di Assisi e il sultano al-Malik al-Kamil, ma non sapevamo come si sarebbe svolta la commemorazione di questo evento storico. La curiosità è nata quando abbiamo appreso che sarebbe venuto uno speciale inviato dal papa Francesco, il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, in visita in Egitto dal 25 febbraio al 4 marzo 2019.

Tutto il suo pellegrinaggio è stato un ricordo e una rilettura dell'incontro tra san Francesco e il Sultano in questo Paese, in questa terra sconvolta dalla guerra. Quella del Prefetto è stata una sosta fatta di preghiera e di incontri che si è articolata principalmente in due tappe: la prima, in Alto Egitto, ha previsto varie celebrazioni in diversi posti, nei quali costante è stata la presenza delle suore elisabettine. Tra i vari avvenimenti, degna di nota è la posa della prima pietra per una nuova cattedrale a Luxor, al posto di quella distrutta a causa di un incendio nel 2016.

La seconda fase è iniziata proprio a Damietta dove san Francesco volle a tutti i costi incontrare i musulmani. A proposito di questo viaggio del Santo assisano, il cardinale Sandri ha affermato che

potrebbe sembrare un fallimento perché il Sultano non si convertì, né lo fecero le sue schiere, e praticamente non si modificò gli esiti della crociata. Nonostante ciò, però, non si può trascurare come la memoria di quel dialogo sia rimasta nei secoli come pietra angolare: non era un progetto di conquista umana, ma un seme che iniziò subito a germogliare. La provincia d'oltremare, l'odier-

na custodia di Terra Santa, la provincia della Sacra Famiglia in Egitto, con la presenza dei 'frati della corda' – come furono soprannominati i frati francescani – sono i frutti di quel seme gettato nel lontano 1219 e le celebrazioni di quest'anno ne sono una testimonianza.

Il Cardinale più volte e con forza ha chiesto che si cessi di strumentalizzare le religioni per



Due momenti della celebrazione presieduta dal cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, nella chiesa di San Giuseppe al Cairo.





Il cardinal Sandri con il direttore, padre Botros Danial Nassif, francescano minore, e il coro della chiesa di san Giuseppe.

incitare all'odio, alla violenza, all'estremismo e al fanatismo e di smettere di usare il nome di Dio per giustificare atti di omicidio, di esilio, di terrorismo e di oppressione. È un messaggio che va diffuso per viverlo insieme ai fratelli credenti nell'islam, impegno lasciato dal cardinale che ha voluto così esplicitare a Damietta l'intenzione di prendere a modello san Francesco, per assumere i suoi atteggiamenti di accoglienza e di dialogo.

### *Un appello a camminare insieme*

Importante è stata la conferenza promossa dall'Università di al-Azhar, istituzione chiave dell'Islam sunnita, sul tema «Un dialogo di pace e serenità», organizzata insieme ai francescani dell'Egitto.

Ovunque abbia presenziato il cardinale Sandri, è stato espresso apprezzamento per il Documento sulla Fratellanza Umana firmato ad Abu Dhabi, perché dà voce al sogno che l'Egitto possa davvero vivere la comunione tra cittadini al di là delle differenze religiose tra cristiani ortodossi, cattolici e

musulmani, con il rispetto della libertà di culto e di religione.

A conclusione dei tre giorni commemorativi, nella chiesa della parrocchia latina San Giuseppe al Cairo, il Cardinale accompagnato dai membri della Delegazione, fra Kamal Labib ofm e il padre. Hani Bacum, è stato accolto con il bacio del Crocifisso e l'aspersione dei fedeli.

Fra Michael Perry, ministro generale dei frati minori, ha ringraziato il Cardinale e la rappresentante del Presidente della Repubblica, la signora Nabila Makram, che nel suo intervento ha chiesto che la messa fosse offerta per

l'Egitto, le sue Autorità e il suo popolo, perché tutti abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio.

Alla celebrazione eucaristica erano presenti dodici vescovi, diversi sacerdoti, religiosi e diocesani, Era pure presente l'ambasciatore d'Italia Giampaolo Contini e altre autorità.

Il Cardinale al termine ha impartito la benedizione papale a tutti i presenti. È seguita la cena fraterna con il Cardinale, il nunzio apostolico monsignor Bruno Musarò, i vescovi, i sacerdoti, religiosi, religiose, oltre ai membri del Corpo Diplomatico.

Un messaggio per la vita di tutti noi ci viene dalle parole di papa Francesco<sup>1</sup>, ricordate dal cardinale Sandri durante l'omelia della messa celebrata il 3 marzo «Ci sono persone che con la perseveranza del loro amore diventano come pozzi che irrigano il deserto. Nessuna notte è lunga al punto da far dimenticare la gioia dell'aurora, e quanto più è oscura la notte, tanto più è vicina l'aurora». ■

<sup>1</sup> Udienza generale 11 ottobre 2017.

Il Cardinale a cena con il Patriarca copto cattolico e il Nunzio apostolico.



# Generatrici di vita nuova

**Un appuntamento intercongregazionale per rileggere insieme la *Iuvenescit Ecclesia* e prospettare cammini da percorrere rispondenti ai bisogni di oggi.**

di Lucia Corradin stfe

**U**n evento straordinario è avvenuto a Betania nei giorni 2-4 gennaio 2019 presso il centro di spiritualità delle suore comboniane: per la prima volta suore di Gerusalemme, dei Territori Palestinesi, della Galilea, e della Giordania si sono ritrovate insieme per riflettere e discutere sulla lettera *Iuvenescit Ecclesia*<sup>1</sup>.

Dopo il fraterno benvenuto della presidente regionale dell'Unione Religiose, suor Bruna Faso, c'è stato l'incoraggiamento dell'assistente ecclesiastico, padre Marco Riva a lasciarsi provocare dalla profezia di Isaia: «Ecco faccio una cosa nuova, non ve ne accorgete?» (cf. Is 43,19), in modo da scorgere le novità inedite di questa lettera e trovare piste alternative, generatrici di vita nuova su cui lavorare insieme.

Le quarantaquattro suore di diciannove congregazioni non solo hanno ascoltato la voce degli esperti locali, in campo biblico ed ecclesiologico, ma hanno anche condiviso limiti da superare, doni da valorizzare e proposte concrete per ciascun nucleo essenziale della lettera citata.

Gli elementi comuni emergenti nel primo nucleo, *Coesistenza e integrazione della diversità*, sono stati la difficoltà di superare l'atteggiamento culturale 'maschilista', la non conoscenza della

lingua, della cultura locale, della realtà che ci circonda, ma anche l'impegno di apprendere la lingua, di inculturarsi, il desiderio di collaborare a livello pastorale e apostolico creando sinergia tra servizi comuni; la necessità di valorizzare il ruolo della donna e della donna consacrata come anche di migliorare la formazione delle suore e dei sacerdoti.

Nel secondo nucleo, *Evangelizzazione e Missione in Medio Oriente*, è emerso in maniera chiara e dinamica la necessità di approfondire la conoscenza delle diverse confessioni e religioni favorendo modalità di incontro con persone di credo diversi, il bisogno urgente di comprendere quali siano oggi le situazioni di emarginazione periferiche per rispondervi con audacia; di valorizzare la dimensione missionaria ecclesiale generando modalità inedite per attirare il popolo di Dio; recuperare la purezza della fede valorizzando il bello, l'unicità dell'altro.

Il terzo nucleo, *L'armonia dei carismi e doni gerarchici*, ha rinforzato i bisogni urgenti di creare una cultura missionaria come concreta solidarietà verso i dimenticati, in particolare i più fragili incarnando il nostro 'genio femminile', la nostra capacità di essere madri partorendo vita nuova e l'importanza di nutrirci della profondità della Parola di Dio e del magistero della Chiesa.

Il quarto nucleo, *Carismi e do-*



*ni gerarchici nella Chiesa*, ha sottolineato l'importanza vitale di coltivare relazioni fraterne, umili, pazienti tra noi per riconoscersi davvero popolo di Dio in cammino condividendo con gioia i talenti ricevuti e vivere con coraggio il quotidiano martirio dell'attesa e dell'ascolto.

Tre giorni sereni e vivaci dove tutte hanno partecipato con gioia, serietà, passione, creatività e franchezza ed è stato commovente saperci accompagnate nella preghiera da tutte le monache di vita claustrale. Il nunzio apostolico, monsignor Leopoldo Girelli, presente all'esposizione finale dei lavori dei gruppi, ha cordialmente ringraziato per i germi sostanziali di novità emersi e ha auspicato che il prossimo *workshop* sia davvero allargato ai sacerdoti e vescovi.

Ci ha invitate a generare vita ricercando cammini alternativi più rispondenti ai bisogni di oggi. È stato per tutte un tempo di grazia per credere nella bellezza della vita consacrata e testimoniare i germogli di novità già presenti e farli fruttificare *insieme*. ■

<sup>1</sup> Congregazione per la Dottrina della Fede, *Iuvenescit Ecclesia* lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla relazione tra doni gerarchici e carismatici per la vita e la missione della Chiesa (15 maggio 2016).



DON ZENO SALTINI

# Un prete capace di utopia

**La visita di papa Francesco a Nomadelfia (Grosseto) ha portato alla ribalta la figura di un sacerdote che ha lottato e sofferto per dare dignità ai poveri, suscitando solidarietà in nome del vangelo. Ci piace rievocare tale figura in queste pagine, anche se a distanza di mesi dall'evento.**

di Piero Lazzarin<sup>1</sup> giornalista

**I**l campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena), allestito dagli italiani nel 1942, venne in seguito utilizzato dalla Repubblica sociale di Salò e dalle SS come luogo in cui concentrare ebrei e oppositori politici destinati alla deportazione in Germania.

Nel 1947 era ancora lì, lugubre e brutale testimonianza di dove può arrivare l'uomo, quando sostituisce la legge dell'amore con quella dell'odio e della violenza, quando un prete decideva di «occuparlo» per dare un tetto e un futuro a una numerosa comunità di orfani che lui e alcuni amici stavano costituendo in una grande famiglia.

## Utopia di famiglia alternativa

Una famiglia, nella quale i vincoli di parentela e di sangue erano suppliti da quelli dell'amore, donata da donne e uomini e che avevano scelto di essere madri e padri di quegli orfani, pur non essendone i genitori. Quel prete era don Zeno Saltini (nella foto), uno dei protagonisti più vivaci e attivi di quel periodo sul versante della solidarietà e dell'impegno sociale, e anche dei

più controversi per la forte dose di utopia che ispirava le sue opere e la sferzante chiarezza con cui denunciava ingiustizie e incoerenze nella politica e nella Chiesa.

Egli sosteneva che «non serve essere sposati per diventare padri e madri e non è necessario essere figli di quei padri e di quelle madri per far parte della stessa famiglia», e che «non importa chi ti mette al mondo, importa chi vive con te per aiutarti a vivere».

Su queste basi, intendeva costruire una comunità, fondata su una sola legge, quella dell'amore, con tutto quel che ne segue. Da costruire e vivere sino in fondo per dimostrare - allargando a dismisura l'orizzonte del suo sogno - che «una società nella quale la fraternità cristiana anche socialmente e, di riflesso, politicamente non solo è possibile, ma doverosa perché Gesù non la propone come semplice consiglio, ma come impegnativa legge».

## Amico dei lontani

Don Zeno era nato a Fossoli di Carpi (Modena) nel 1900, in una ricca famiglia di agricoltori e proprietari terrieri. Aveva messo presto in soffitta i libri in soffitta, preferendo allo studio il lavoro nei poderi di famiglia. Il contatto con i

problemi dei contadini e degli operai e, in seguito durante il servizio militare, il confronto con persone lontane dalla Chiesa, gli avevano svelato la scarsa coerenza dei cristiani con il vangelo. E fu crisi. Ne uscì, aiutato dal parroco di Fossoli, che gli insegnò a valutare i problemi sociali nell'ottica del vangelo, e dal vescovo di Carpi, monsignor Giovanni Pranzini, al quale si era rivolto.



Intanto, finita la naia, aveva ripreso gli studi e, conseguita la maturità, si era iscritto a Giurisprudenza alla Cattolica di Milano, dove si laureerà nel 1929.

Aveva anche cominciato a prendere parte attiva alla vita della parrocchia, occupandosi soprattutto dei giovani. Eletto presidente diocesano della Gioventù cattolica, fondava «L'Aspirante», che diventerà il periodico nazionale dei ragazzi di Azione cattolica.

Inserito in una locale istituzione di assistenza, l'Opera Realina, si dedicava al recupero dei ragazzi sbandati e alla formazione professionale di giovani poveri. Intravedendone in lui la stoffa, il vescovo Pranzini lo incoraggiò a farsi prete. Fu ordinato sacerdote nel 1931

e alla sua prima messa solenne chiari subito quale sarebbe stato il campo e la cifra del suo ministero, adottando come figlio un giovane dimesso dal carcere, già da lui assistito.

---

## *Controcorrente in nome del vangelo*

---

Cappellano a San Giacomo Roncole di Mirandola (Modena), creò l'Opera Piccoli Apostoli, allo scopo di accogliere ragazzi abbandonati o poveri, organizzandola come una grande famiglia.

Durante il fascismo ebbe guai con la polizia e le autorità locali. Avendo manifestato a chiare lettere la sua ostilità al regime e alla sua folle ideologia, gli fu vietato di parlare in pubblico.

Dopo l'armistizio (8 settembre 1943) con alcuni giovani che volevano sottrarsi all'arruolamento o alla deportazione nei campi di lavoro in Germania, varcava la linea del fronte. Dimorò a lungo a Roma, interessandosi criticamente a quanto partiti e comitati di liberazione stavano decidendo per il futuro assetto democratico del paese.

Dopo la liberazione, fallito perché vietato dalle autorità ecclesiastiche il tentativo di mettere in piedi un movimento politico per dare giustizia e uguaglianza a poveri, si dedicò a far rinascere la sua comunità dagli sconquassi provocati dalla guerra, cercando per essa un posto dove mettere radici. Da qui l'idea di occupare il campo di Fossoli.

---

## *L'approdo a Fossoli*

---

Fu un gesto clamoroso, da lui stesso puntigliosamente docu-

mentato ponendo agli angoli del campo cineprese che impressero su pellicola l'evento: l'ingresso, l'abbattimento dei muri perimetrali, e poi grandi e piccoli al lavoro con carriole, badili, picconi e quant'altro serviva a rendere gli edifici abitabili.

Accanto alle baracche dei prigionieri, sorgevano laboratori e scuole; partivano corsi di recupero e di avviamento al lavoro, mentre l'acquisto di un terreno di cinquanta ettari consentiva l'avvio di una promettente azienda agricola.

Nomadelfia, era dietro l'angolo. Ecco come don Zeno ne raccontò la nascita: «Ai primi di febbraio del 1948 i miei figli, già aumentati di numero, dopo un periodo di studio e di preparazione, si riunirono in assemblea costituente. In quindici giorni di adunanze si diedero una costituzione, costituendosi in popolo nuovo e assumendo il nome di Nomadelfia, che significa: dove la fraternità è legge».

---

## *Nomadelfia, una famiglia per chi non ce l'ha*

---

Nomadelfia era sorta soprattutto per dare a bambini orfani o in stato di abbandono una mamma

e una famiglia, che per don Zeno era l'unica situazione in cui poter educare i ragazzi in modo adeguato. Qualsiasi altra opera, anche la migliore, era solo «un ospedale dell'abbandono».

La prima «mamma per amore» era giunta già nel luglio del 1941, quando la comunità si trovava a San Giacomo Roncole. Era Irene, una studentessa diciottenne, di buona famiglia. Scappata di casa, era andata da Zeno, chiedendo di restare accolta. Dopo di lei, ne erano arrivate altre, con l'aggiunta di alcune coppie di sposi con figli. A un certo punto ce ne furono ventotto per duecentocinquanta «nomadelfi».

---

## *Un percorso a ostacoli*

---

Nomadelfia cresceva, e Fossoli non bastava più. Un giorno del 1952, smontata la campana, issata su una torretta dove prima c'era una mitragliatrice, i nomadelfi abbandonarono in massa l'ex campo di concentramento per trasferirsi nei trecento ettari di Maremma, presso Grosseto, che la contessa Pirelli aveva messo a loro disposizione.

Tutto bene? Purtroppo no. Don Zeno era un uomo di gran

Un gruppo di Nomadelfia in piazza San Pietro.





Incontro di papa Francesco con la comunità di Nomadelfia, 10 maggio 2018.



cuore, disposto a tutto per i suoi ragazzi, anche a caricarsi di debiti. Per loro, sin dagli inizi, aveva dato fondo all'intero patrimonio ereditato dai genitori. Quando i debiti furono troppi, cominciarono i guai, inaspriti dalla diffidenza delle autorità politiche verso quella insolita comune, definita «anarchica» in un rapporto del ministro Scelba, trasmesso alla Santa Sede con la promessa che contro di essa sarebbero state prese drastiche decisioni.

E dall'ostilità della Chiesa, che non vedeva di buon occhio quell'inusuale stare insieme di famiglie con uno stile di vita che sapeva di comunismo. E ancora meno gradivano le critiche sferzanti di don Zeno all'incoerenza dei cristiani, unite alla proposta di riforma della Chiesa e allo smascheramento del marxismo e del liberalismo accomunati nello sfruttamento dei poveri e l'oppressione degli umili, complici alcuni uomini di chiesa.

Su don Zeno e Nomadelfia si cominciò allora a sparare ad alzo zero. Anche esponenti dell'avanguardia cristiana, come don Primo Mazzolari, avanzarono riserve. In realtà don Zeno era un sacerdote di grande fede e di grande coraggio, inoltratosi sul sentiero difficile della coerenza tra fede e vita, che si batteva per un suo progetto grandioso: la realizzazione di un modello di autentica società cristiana. Certo, il progetto era aggro-

vigliato, aveva iniziative incongrue e inconcludenti; il suo linguaggio, un misto di profezia e di frusta e i suoi modi indisponenti. E non glielo perdonarono.

Insomma, cambiali e tutto il resto consigliarono don Zeno a lasciare l'abito talare e a ritornare a essere l'avvocato Saltini.

### Una tregua

Per oltre dieci anni, sommersa da una montagna di problemi, di critiche piovute da ogni dove, Nomadelfia quasi sparì. Gli adulti si dispersero, i piccoli furono accolti in altri istituti. Solo pochi restarono nella casa sperduta nella maremma di Grosseto.

«Nomadelfia ha passato ancora - scrisse don Zeno - anni di miseria, di fiducia e di tenacia... bonificando le terre e studiando se stessa; esercitandosi nelle dovute virtù e nelle inevitabili esperienze di una vita che non ha letteratura e storia che la possano incoraggiare, se non il vangelo e la dottrina fondamentale della sua Chiesa».

### Dopo la tempesta: la nuova Nomadelfia

Don Zeno nel 1962 riprendeva l'abito e le funzioni di sacerdote con il ruolo di parroco di quella parrocchia davvero unica, dove

i suoi abitanti continuavano nel «più stupefacente sforzo che si faccia, almeno qui in Italia per volersi bene», come scriveva ammirato Dino Buzzati già nel 1949.

Le esperienze forti, vissute nella fatica e nella sofferenza, ma anche nella speranza, fecero crescere e maturare la «Nuova Nomadelfia», una società civile di fatto dove le famiglie, come scriveva don Zeno, «vivono fraternamente insieme, in reciproco aiuto e nella comunicativa con tutte quelle virtù che rendono l'esistenza un canto perenne alla fraternità secondo la più forte esigenza umana».

Un'utopia? Certo. «Ma se non credessimo nell'utopia noi preti, che cosa ci staremmo a fare?» rispondeva don Zeno.

Quando nel gennaio del 1981, a ottant'anni da poco compiuti, don Zeno moriva, c'erano attorno a lui, come attorno a un grande patriarca antico, decine di quei «padri», di quelle «madri», di quei «figli» a testimoniare la bontà della sua proposta che, se non è diventata ragione di vita per società più vaste, è solo perché tanti che l'hanno conosciuta se ne sono rimasti sempre - come diceva don Zeno - sul piano dell'individualismo, stranamente nostalgici e scontenti, a causa della loro impotenza a farsi fratelli secondo il vangelo.

Volle che sulla sua tomba si scrivesse: «Qui giace un uomo che avrebbe potuto dare di più». ■

<sup>1</sup> Giornalista professionista, già caporedattore del «Messaggero di Sant'Antonio», autore di numerose biografie. Vive a Padova.

## UN'ICONA DEL PENTIMENTO

# La solitudine del figlio errante

**Come un tragico errare può aprirsi alla speranza di essere amati, di ritrovare una dignità che si pensava perduta per sempre.**

di Antonio Scattolini<sup>1</sup> sacerdote

A partire dall'Ottocento si assiste ad un profondo mutamento iconografico nelle rappresentazioni della parabola del Padre misericordioso (cf. Luca 15, 11-31). A differenza del passato quando si prediligeva in particolare il momento della riconciliazione con il padre o lo sperperare del figlio errante, constatiamo, infatti, una maggiore attenzione sul pentimento del "figliol prodigo". Ciò accade poiché la tematica era particolarmente congeniale allo spirito del Romanticismo: i pittori che si misurarono con la raffigurazione della parabola erano infatti interessati ad indagare lo stato d'animo dello sventurato protagonista, nella sua solitudine e nella sua introspezione.

### Un figlio desolato

Una delle prime interpretazioni di questo tipo è offerta, nel 1879, da *Puvis de Chavanne*<sup>2</sup>, pittore simbolista francese. Si tratta di una tela in cui si respira un'atmosfera suggestiva, in certo senso atemporale, dove la triste figura del figlio, col capo chinato e con una postura del corpo seminudo quasi fetale, occupa l'intero primo piano; sullo sfondo un paesaggio desolato. Il volto mostra un'espressione rasse-

gnata e malinconica, mentre le mani giunte esprimono quel bisogno di riconciliazione dell'uomo con Dio, possibile solo in virtù di una ritrovata spiritualità, tipico della cultura romantica.

La scena ci presenta il momento del massimo abbassamento del protagonista, che ha perduto tutto e che si trova costretto ad accettare un lavoro servile, indegno per un uomo libero... e tanto più per un ebreo che considerava i maiali degli animali impuri.

Ecco dunque le estreme conseguenze di un tragico errare, così come è stato interpretato magistralmente in questo dipinto: abbiamo sotto gli occhi l'immagine di chi è partito inseguendo un sogno di libertà e di felicità e che si ritrova alla fine, vittima della fame, nella condizione di chi è messo a terra dalla vita.

Eppure, come lui, ciascuno può sempre intraprendere la «via della misericordia che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre, nonostante il limite del nostro peccato» (papa Francesco).

*Puvis de Chavanne* ha interpretato questo personaggio della parabola lucana con la «semplificazione delle forme e il trattamento a stesure uniformi di colori tenui, elementi tipici della sua produzione artistica che rappresentano anche il suo principale merito» (M. Gibson).

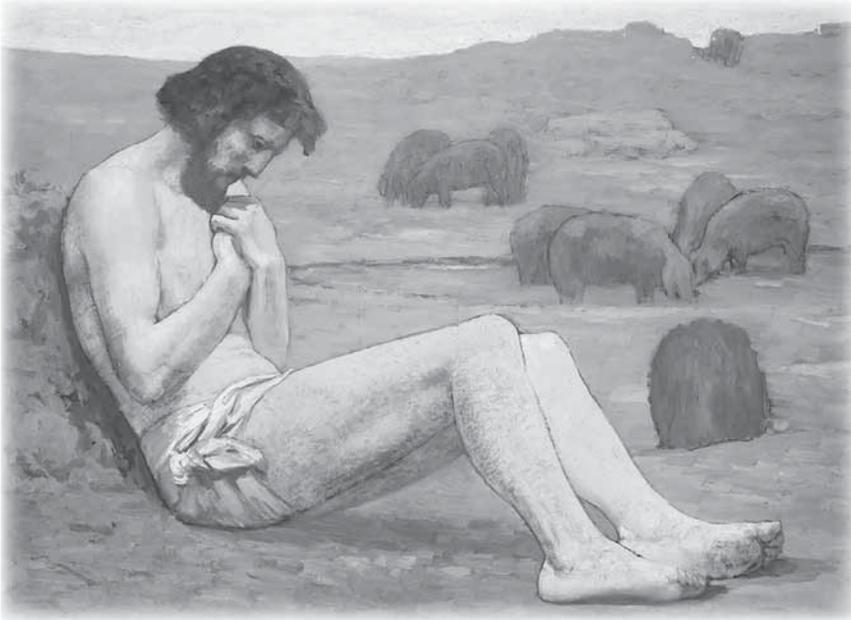
### Uno stile essenziale

I suoi paesaggi, come in questo caso, sono sempre ridotti agli elementi essenziali e sono popolati di figure nude o avvolte in panneggi ben curati, caratterizzate da calma e dignità.

Il disegno è semplice, senza drammaticità; le sue composizioni sono relativamente quiete e prive di azione. Ricordiamo che, insieme a *Manet*<sup>3</sup>, l'artista aveva coltivato il suo talento per alcuni mesi nell'atelier di *Couture*<sup>4</sup>, maestro di estrazione accademica, ma che impostava il suo insegnamento su regole meno tradizionaliste di quella della Scuola di Belle Arti.

*Couture* conduceva i propri allievi a dipingere all'aperto, invitandoli a portare sempre con sé un album maneggevole, per poter schizzare particolari situazioni o dettagli interessanti colti direttamente, al momento, come per esempio si può vedere nei maiali al pascolo della nostra tela.

A partire da queste basi, *Puvis de Chavanne* elaborò poi una sua pittura caratteristica, particolarmente chiara, carica di simboli e di atmosfere spirituali, modellati leggeri e ombre tenui, ispirate agli affreschi antichi e a quelli del Rinascimento italiano: queste sue note artistiche furono tenute in grande considerazione sia dagli ambienti ufficiali come pure dalle avanguardie.



PIERRE PUVIS DE CHAVANNE, *Il figliol prodigo*, 1879, National Gallery, Washington.

die, e gli favorirono commissioni molto importanti, quali la decorazione del *Pantheon*, del Municipio e della Sorbona a Parigi, e di altri edifici pubblici francesi. Il suo stile, pur in contrasto con quello degli impressionisti, ebbe influenza sui post-impressionisti, anticipando lo stile di molti di essi.

Quanti giovani e adulti si rispecchiano nel personaggio rappresentato con tanta maestria da *Puvis de Chavanne*? Sono tutte quelle persone sfiduciate che forse non cercano più soluzioni o risposte, perché non intravedono alcuna meta da raggiungere e, di conseguenza, non hanno nemmeno più una direzione precisa.

*Una Chiesa che sa ridonare "veste e calzari"*

Proprio a partire da queste situazioni, è bello costatare che c'è una chiesa che oggi si fa in quattro per ridonare a tanti figli erranti

del nostro tempo, la veste, i calzari e l'anello, cioè una nuova dignità. Possiamo pensare, tra le diverse realtà, alla creazione di quelle cooperative promosse dall'associazione "Libera", che cercano di far rialzare e rimettere in cammino non solo le persone, ma anche intere comunità territoriali, attraverso progetti agricoli ed artigianali, (vedi: Progetto "Policoro"<sup>5</sup>). Si tratta di iniziative che trasformano i terreni lasciati in stato di abbandono dalle varie mafie, in piccoli "paradisi terrestri", dove si coltiva, si alleva il bestiame e si elaborano i prodotti della terra nel rispetto dell'uomo e della natura. Con il loro impegno, queste iniziative sono in grado di ridipingere con pazienza la desolante scena di *Puvis de Chavanne*, trasformandola in tanti quadri pieni di vita e di speranza.

Per fare un esempio, nella diocesi di Andria, in Puglia, la cooperativa Sant'Agostino, sostenuta anche dalla caritas locale, sta raccogliendo il frutto di impegno coraggioso e profetico. Don Vito, parroco della

comunità cristiana in cui ha sede questa cooperativa, testimonia che «Questa realtà per me è motivo di grande orgoglio. Non un orgoglio vuoto, finalizzato a compiacersi di quello che siamo riusciti a realizzare. È invece l'orgoglio di essere riusciti a diventare una Chiesa in dialogo col mondo, presente tra le sue difficoltà, le sue sofferenze, i suoi bisogni. Essere quella Chiesa pensata e sognata dal concilio Vaticano II».

A lui fa eco il presidente, Vincenzo, quando scrive: «La grande opportunità che ci sta dando questa esperienza è quella di aver creato lavoro in modo nuovo, a partire dai nostri contributi, dalle nostre forze messe insieme. È un'esperienza che sta generando un grandissimo clima di fiducia e speranza in tutti, soprattutto nei giovani. Certo, le difficoltà non sono mancate e continuano a non mancare; tra esse risulta poco presente il contributo ed il sostegno da parte delle istituzioni. D'altra parte la carica viene invece dalla gente comune che crede in noi, nel nostro progetto, che quando ti incontra per strada non manca di incoraggiarti».

Facciamo tesoro dunque di questo dipinto di *Puvis de Chavanne*, che davvero ci fa pensare. ■

<sup>1</sup> Sacerdote responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

<sup>2</sup> Puvis de Chavanne: Lione, 1824-Parigi, 1898.

<sup>3</sup> Édouard Manet: Parigi, 1832-1883.

<sup>4</sup> Thomas Couture: Senlis, 1815-Villiers-le-Bel, 1879.

<sup>5</sup> Il progetto "Policoro" è un progetto promosso dalla CEI ed attivo in diverse regioni italiane per aiutare i giovani del Sud dell'Italia disoccupati o sottoccupati a migliorare la propria condizione lavorativa sia tramite la formazione e l'informazione personale sia con la fondazione di cooperative o piccole imprese.

# Nessun segno

(cf. Lc 11,29-32)

*C*om'è difficile  
non abbandonare la preghiera,  
... quando pregare significa solo  
ottenere, Signore!

*... è difficile anche stare  
in una sequenza di parole  
ripetitive,  
se non c'è il cuore.*

*Il mio bisogno di te,  
del tuo intervento  
è grande.  
Cerco di stare in te  
accorata e fiduciosa,  
anche se tu taci.*

*Mi chiedo dove sei  
non ti vedo  
non rispondi  
eppure so che ci vedi.*

*Un altro capitolo delle mie preghiere  
si è da poco chiuso  
senza miracolo,  
nel silenzio e nel fallimento  
di tutti,  
anche di coloro che non hanno pregato.*

*Ora mi sento esposta  
crocifissa dal tuo silenzio  
e ciononostante  
c'è ancora chi si affida alle mie preghiere  
al mio dialogo accorato con te.*

*Davanti a te  
mi chiedo dove sei...  
perché tu ci sei!*

*Intuisco la tua presenza  
e la tua risposta:*

*«Mi trovo alla sorgente delle tue lacrime  
al cuore della tua vita e dei tuoi affetti  
sono con te nei tuoi “perché”...*

*Sono nella tua fede in me  
che ti sostiene nei giorni della prova.  
Sono nella tua speranza  
di vita piena e duratura.  
Sono nell'amore  
a volte disegnato nei suoi contorni dal dolore».*

*C'eri, mio Signore, e ci sei  
nella mia umanità...  
nella fede, nella speranza e nella carità  
che sostengono la mia vita.*

*suor Marilena Carraro tfe*





# Martiri e martirio, segno di una chiesa libera

Ilaria De Bonis<sup>1</sup> giornalista

**È** l'Africa il continente che ha versato più sangue di uomini e donne di Chiesa in quest'anno appena concluso: diciannove i martiri (religiose e religiosi uccisi nel continente nero nel 2018), oltre ad un seminarista e ad una laica, anch'essi martirizzati in nome di Dio.

Che succede ai cattolici che, per missione ed evangelizzazione, si ritrovano a vivere in situazioni di

**Una riflessione sul martirio nella Chiesa oggi, nel ricordo della giornata di preghiera e digiuno del 24 marzo 2019 dal tema: "Per amore del mio popolo non tacerò".**

precarità estrema negli angoli più sperduti del globo? E perché non c'è modo di proteggerli? La Nigeria è non a caso il Paese più pericoloso: qui si sono registrati sei casi di morti violente; a seguire la Repubblica Centrafricana con cinque vittime; la Repubblica Democratica del Congo con tre, lo stesso numero di morti del Camerun; a seguire

Costa d'Avorio, Sud Sudan, Kenya e Malawi.

Naturalmente non si tratta solo di un attacco alla Chiesa cattolica, né solo di un bersaglio focalizzato sui religiosi e le religiose, ma di un generale stato di discriminazione ed intolleranza verso le fedi non islamiche e verso quella cristiana in particolare, in tutto il mondo.

La Fondazione pontificia "Aiuto alla Chiesa che soffre" - ACS - ha pubblicato a fine 2018 un Rapporto annuale rivelando che sono circa 300 milioni i cristiani perseguitati nel mondo e trentotto i Paesi dove sono discriminati. «È sempre molto difficile - dice Marta Petrosillo, portavoce di ACS - avere delle stime esatte, ma sicuramente possiamo citare moltissimi episodi e anche tante perdite. Penso ad esempio ai cinque sacerdoti uccisi in Centrafrica in quattro diversi attacchi, oppure ai sette sacerdoti uccisi in Messico; in Nigeria c'è stato un attentato all'interno di una chiesa nel mese di aprile 2018, dove sono stati uccisi altri due sacerdoti».

I diciannove martiri di Algeria beatificati l'8 dicembre 2018.



## Testimoni dell'invisibile

E infatti la Nigeria è davvero un Paese target: nei primi cinque mesi



del 2018 quasi 500 cristiani sono stati uccisi in attacchi da parte degli islamisti fulani<sup>2</sup>. E non è solo questione di terrorismo, ma anche di povertà estrema. Tanto che i martiri della Chiesa hanno versato copioso il loro sangue.

Purtroppo ormai i missionari occidentali (ma spesso anche i preti locali) sono visti come una sorta di uomo bianco ricco da spennare e uccidere senza pietà.

In Nigeria i rapimenti e le rapine sono stati i moventi più frequenti contro uomini e donne di Chiesa, tanto da spingere la Conferenza episcopale locale a diffondere una raccomandazione per scoraggiare gli atti criminali che «hanno raggiunto proporzioni inimmaginabili. I rapitori sono senza pietà e senza scrupoli di coscienza. Nei loro sforzi di estorcere forti somme di denaro sottopongono le loro vittime a violenze indicibili che durano settimane se non mesi».

*Don Louis Odudu*, cappellano di una Chiesa cattolica locale, è morto il 19 settembre in un ospedale di Warri nello Stato del Delta (nel

sud della Nigeria), quattro giorni dopo essere riuscito a sfuggire dalle mani dei suoi rapitori, dove era rimasto per alcuni mesi.

Stessa sorte per *don Stephen Ekakabor*, dopo un lungo coma per le lesioni cerebrali causategli dai rapitori che il 12 febbraio 2017 avevano saccheggiato la canonica della parrocchia di *Saint Joseph di Okpare-Olomu* nello Stato del Delta.

*Don Joseph Gor* e *don Felix Tyolaha* sono stati uniti dalla morte all'alba del 24 aprile durante un attacco di una trentina di jihadisti al villaggio di *Mbalon*, nello stato di Benue, mentre i parrocchiani partecipavano ad un funerale celebrato dai due preti nella chiesa di *Sant'Ignace Ukpok-Mbalon*. In quell'assalto sono morte diciannove persone innocenti, mentre altre decine sono rimaste ferite e tutto il villaggio è stato devastato.

Forse un tempo le morti violente per soldi erano meno frequenti e il rispetto per i religiosi e le religiose faceva da deterrente contro la tentazione di aggressione a fini estorsivi nelle chiese.

Eppure il martirio è un segno identificativo della missione e della Chiesa in generale: come non ricordare i martiri d'Algeria, quei diciannove uomini e donne di pace che furono uccisi durante la guerra civile algerina? Erano sedici francesi, due spagnoli e un belga, e tra loro sei coraggiose consacrate,

tutti rimasti in terra nordafricana malgrado l'invito delle rispettive congregazioni a lasciare il Paese insanguinato dalla lotta interna con i gruppi islamisti.

## Restiamo per la gente

In Algeria ricordiamo in particolare le donne: *Bibiane Leclercq*, francese, delle suore di Nostra Signora degli Apostoli che poco prima di essere uccisa insieme alla consorella spagnola, *suor Angèle Marie Littlejohn*, scriveva: «È la gente stessa che ha chiesto di averci come sorelle. E adesso ci domandano di restare. Mi sento impotente davanti a tanta sofferenza, ma so che Dio ama questo popolo, ed ho una grande fiducia in Maria, Signora dell'Africa».

Era il 1995, e le due consorelle stavano rientrando dalla messa domenicale; poco prima dell'agguato fatale, *suor Angèle* aveva detto: «Non dobbiamo avere paura. Dobbiamo solamente vivere bene il momento presente, il resto non appartiene a noi». Pochi mesi prima, nel 1994 erano state uccise due suore agostiniane, missionarie spagnole, *Esther Paniagua Alonso* e *Caridad Alvarez Martin*: vestivano abiti civili e si dedicavano, senza la benché minima ombra di proselitismo, al servizio per i bambini e i poveri. La Piccola sorella del Sacro Cuore, *Odetta Prevost*, venne invece uccisa, sempre in Algeria, da un terrorista il 10 novembre del 1995, mentre stava per entrare in chiesa. ■

Locandina per la giornata di preghiera e digiuno del 24 marzo 2019.

**24 marzo  
2019**

**VENTISETTESIMA GIORNATA  
DI PREGHIERA E DIGIUNO  
IN MEMORIA  
DEI MISSIONARI MARTIRI**

**materiale per l'animazione della Giornata  
e della Quaresima**



<sup>1</sup> Giornalista professionista, fa parte della redazione dei mensili missionari «Popoli e Missione» e «Il Ponte d'Oro».

<sup>2</sup> Fulani: etnia nomade dell'Africa occidentale, dedita alla pastorizia e al commercio.



# I terziari e le terziarie seguaci di Francesco di Assisi

**Un esperto di fonti francescane ripercorre l'evoluzione della Regola e vita dei fratelli e delle sorelle del Terzo Ordine, da Francesco d'Assisi ai nostri giorni.**

a cura di Lino Temperini<sup>1</sup>

**I**l movimento penitenziale francescano, matrice delle famiglie francescane, comincia dietro alla predicazione itinerante del Poverello di Assisi.

«Ispirato da Dio, [Francesco] cominciò ad annunziare la perfezione del vangelo e a predicare la penitenza con semplicità. Le sue parole non erano vuote, né ridicole, ma piene della forza dello Spirito Santo, capaci di penetrare nell'intimo dei cuori così da stupire e toccare con forza gli ascoltatori»<sup>2</sup>.

Dopo poco tempo vengono i primi compagni che lo vogliono seguire: a loro Francesco non offre la sua esperienza ma ciò che il Signore gli aveva rivelato: vivere secondo la *forma di vita* evangelica. Essi vivranno come il drappello apostolico (Gesù e gli apostoli) attraverso la predicazione itinerante, fatta di preghiera, di testimonianza e di annuncio della parola di Dio.

## Fratelli e sorelle della penitenza

L'interesse religioso del popolo cristiano si ridesta ovunque. Tanti fedeli laici desiderano condividere

lo stile evangelico senza abbandonare la famiglia e le realtà terrestri e così fiorisce un nuovo movimento evangelico, vivace e numeroso. Sono i *Penitenti francescani*, o *Terzo ordine di San Francesco*<sup>3</sup>.

Tenendo conto delle varie fonti storiche e della normativa canonica, la nascita ufficiale del Terzo Ordine può essere situata subito dopo l'incontro di Francesco con Innocenzo III (1209) e la predicazione ecclesiale dei frati.

Le testimonianze delle fonti sono numerose, autentiche e convergenti. Non lasciano alcun dubbio quanto ai rapporti causali tra san Francesco e i suoi *Penitenti* o *Terziari*.

## Un primo abbozzo di regola (1215)

Il primo abbozzo di *regola scritta ispirazionale* per i Penitenti francescani viene oggi identificato nella *Lettera a tutti i fedeli*, che raccoglie e coordina proposte già fatte da Francesco, consigli, raccomandazioni, principi teologici e direttive formulate dal santo in varie circostanze.

Questo documento è attualmente noto in due redazioni, che sono state denominate: *Prima let-*



Francesco d'Assisi nel 1211 istituisce il Terzo Ordine (miniatura del 1457, Museo francescano, Roma. Inv. nr 1266).

*tera ai fedeli* (1Lf) del 1215 e *Seconda lettera ai fedeli* (2Lf) del 1221.

## Il Memoriale propositi

Appariva però sempre più urgente strutturare un'adeguata organizzazione con opportune norme legislative. Nella 2Lf (1221) affiorano già alcune indicazioni statutarie, che lasciano intravedere fenomeni di evoluzione societaria. Si impone tuttavia una "regola" che sancisca la *forma vitae evangelica* di tanti laici, desiderosi di una vita più impegnativa e aperta alla perfezione cristiana.

Considerata la vistosa affermazione dei seguaci del Poverello e per conferire al movimento dei Penitenti francescani la giusta collocazione nella Chiesa, il 20 maggio del 1221 Francesco e il card.

San Francesco, *Lettera ai fedeli penitenti* (1215), prima pagina.

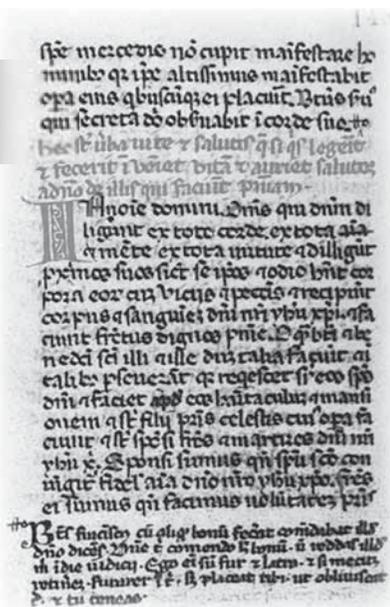
Ugolino - in nome di papa Onorio III - consegnano ai Terziari uno specifico *Propositum* o «progetto di vita», che presenta le disposizioni ecclesiastiche fondamentali della vita penitenziale. È il *Memoriale propositi*, che costituisce la “regola antica” del Terzo Ordine Francescano nella sua globalità. Assegnando una regola specifica, la Chiesa approva i Penitenti francescani come Ordine ecclesiale.

La *novitas* consiste nel fatto che viene approvato un Ordine di cristiani che vogliono vivere in fraternità l'impegno di conversione permanente secondo il santo vangelo, rimanendo nel mondo e operando tra le realtà secolari. La perfezione cristiana non è più riservata ai monaci e ai claustrali!

## Secolare e regolare

Il Terzo Ordine francescano (TOF) si sviluppa simultaneamente in due direzioni parallele: il Terzo Ordine secolare (TOS), dal 1978 detto anche Ordine Francescano secolare (OFS); il Terzo Ordine regolare (TOR), per frati e tante suore sia di vita attiva che contemplative. Tuttavia, nel primo secolo francescano, il Terzo Ordine è unito, regolato dalla stessa normativa ecclesiale e animato dalla medesima spiritualità.

Dal 1221 al 1289 le fraternità dei Penitenti francescani (TOF) fanno riferimento ai vescovi diocesani. Sarà Niccolò IV a stabilire una stretta collaborazione tra l'*Ordo minorum* e l'*Ordo poenitentium*,



perché «figli dello stesso padre» Francesco.

## La costituzione Supra Montem (Regola di Niccolò IV)

Quando nel 1288 viene eletto papa il francescano Girolamo d'Ascoli, che assunse il nome di Niccolò IV, i Penitenti lombardi di ispirazione francescana pensarono che era giunto il momento opportuno per chiedere una conferma chiara e definitiva.

Il papa diede una nuova sistemazione redazionale al testo del *Memoriale* del 1221 e lo confermò come regola ufficiale dei Penitenti francescani. Il testo della *Regola di Niccolò IV* (1289) è lo stesso del *Memoriale propositi* (1221), anche se ne risulta assai diversa la disposizione dei contenuti normativi. Nella *Supra montem* si nota una articolazione più logica e organica, che rimarrà classica per molti secoli.

Lo stesso Niccolò IV dichiara l'identità dei due testi, e dichiara che lui ripropone il *Memoriale pro-*

*positi* «come era stato tramandato dal beato Francesco», facendo una redazione più canonica e inserendo qualche piccola variante.

Nella prolusione è detto che l'Ordine della penitenza è stato istituito da san Francesco.

Sintetizzando l'atteggiamento dei papi precedenti e ispirandosi alla tradizione storica, Niccolò IV conferma ufficialmente che il TOF è opera di san Francesco ed è approvato dalla chiesa. In realtà, l'approvazione pontificia era implicita nella consegna della regola ufficiale, ossia del *Memoriale propositi* del 1221.

Era stata più volte convalidata da diversi interventi pontifici, espressamente favorevoli allo stile di vita secondo il carisma del Poverello. Ora Niccolò IV ribadisce l'approvazione esplicita e ufficiale, che non può essere messa in discussione e che deve fugare qualsiasi incertezza interpretativa.

Rivendicata l'appartenenza dei suddetti Penitenti all'area francescana, il papa ritiene giusto disancorarli dalla giurisdizione dei vescovi e affidarli alla direzione dei Frati minori, essendo «figli dello stesso padre». Il Pontefice consiglia visitatori e istruttori scelti tra i frati francescani.

## Bolla Unigenitus Dei Filius

Con questa bolla dell'agosto 1290 Niccolò IV rinnovò il progetto di Innocenzo IV e confermò le motivazioni che sottostanno alla decisione espressa nella bolla *Supra montem*:

- ribadisce che *il glorioso beato Francesco ha fondato lui stesso l'Ordine*



dei Penitenti e ha dato loro una regola per meritare la vita eterna;

- precisa che lui, il papa, ha conservato fedelmente la regola antica (= *Memoriale propositi*), aggiungendo soltanto piccole varianti;

- dunque i Penitenti devono essere sotto la direzione dei Frati minori perché *san Francesco è stato il fondatore degli uni e degli altri*.

## Regola di Leone X (1521)

Dato che da tempo tra i Penitenti di san Francesco si era andata affermando la vita comunitaria con la professione dei consigli evangelici, papa Leone X pensò necessario ritoccare la *Regola di Niccolò IV/Memoriale propositi* per quanto concerneva i fratelli e le sorelle di vita regolare.

Con la costituzione *Inter cetera* del 20 gennaio 1521 promulgò la regola adattata alle comunità regolari e strutturata in dieci capitoli, sul modello dei dieci comandamenti.

Ma il Pontefice non intese imporre questa regola all'intero Terzo Ordine regolare (maschile e femminile), ma soltanto ai conventi maschili e ai monasteri femminili che dipendevano giuridicamente dai Frati minori e che presto scomparvero (in genere assorbiti nel Primo ordine o nel Secondo delle Clarisse).

Per tale motivo molte congregazioni di Terziari regolari, sia maschili che femminili, non seguirono la Regola di Leone X, ma continuarono a vivere secondo la Regola di Niccolò IV (= *Memoriale propositi*)<sup>4</sup>, integrata da Statuti particolari e, più tardi, da Costituzioni.

## Regola del Terzo Ordine promulgata da Pio XI

Nel settimo centenario della morte del Serafico Padre, con la costituzione *Rerum condicio* del 4 ottobre 1927 il pontefice Pio XI approva e promulga la nuova redazione della Regola elaborata dalla Congregazione dei Religiosi per l'intero Terzo Ordine regolare, maschile e femminile, come aggiornamento della regola antica (*Memoriale propositi* del 1221).

In otto capitoli e venticinque articoli, il Papa rievoca il contesto delle origini, la missione evangelica di san Francesco e il ruolo dei Terziari francescani, uomini e donne, sia nella Chiesa sia nel mondo.

## Regola e vita dei fratelli e delle sorelle del Terzo Ordine regolare di san Francesco

Dopo il concilio Vaticano II tra le famiglie del Terzo Ordine regolare emerse l'esigenza di riscrivere la Regola a partire dagli scritti di Francesco. Per la prima volta, la redazione del testo è stata curata in collaborazione dai rappresentanti di tutti gli Istituti del Terzo Ordine regolare di san Francesco, suore e frati.

Il lavoro (a partire dal 1965) ha impegnato diversi anni di riflessioni e di discussioni prima di giungere alla stesura definitiva approvata in una Assemblea generale di congregazioni terziarie femminili e maschili nel marzo 1982.

La Regola, in lingua latina, costituita da nove capitoli e trentadue articoli, fu presentata alla

Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e per le società di vita apostolica per l'approvazione.

Giovanni Paolo II l'ha promulgata con il breve apostolico "Franciscanum vitae" *sub anulo Piscatoris*, datato 8 dicembre 1982, ma comunicato alle Congregazioni del Terzo Ordine regolare di san Francesco d'Assisi in data 30 aprile 1983 dal cardinal Pironio, prefetto di detta Congregazione.

## Oggi e domani

I fratelli e le sorelle del Terzo Ordine regolare si lasciano ispirare dalla *perenne novità dello Spirito* che è insita nel loro carisma e si nutrono delle parole del vangelo «che sono spirito e vita» (cf. 2Lf 3: FF 180), come amava ricordare il padre Francesco.

Dobbiamo interrogarci e verificare costantemente: come mantenere attiva questa vitalità di cui il Terzo Ordine regolare è portatore per sua stessa costituzione?

In perfetta letizia dobbiamo operare con entusiasmo e inventiva, in piena fedeltà al carisma delle origini e alle sane tradizioni, sempre con dinamismo agile e profetico. La giusta creatività rifugge dal formalismo abitudinario e spento, dove non soffia lo Spirito del Dio vivente. ■

<sup>1</sup> Frate minore del Terzo Ordine francescano regolare maschile.

<sup>2</sup> 3Cp 25: FF 1427.

<sup>3</sup> Oggi include l'*Ordine Francescano Secolare* e il *Terzo Ordine Regolare*, maschile e femminile.

<sup>4</sup> Fino al 1927, anno in cui Pio XI promulgò un testo per tutti gli Istituti regolari (suore, monache e frati). Questo testo rimarrà in vigore fino al 1982.

# Come se vedessero l'invisibile

**Alcuni spunti di riflessione dal convegno nazionale sulla pastorale vocazionale del 3-5 gennaio 2019: una sfida per gli operatori.**

di Paola Bazzotti stfe

**C**ome se vedessero l'invisibile: questo il tema del convegno nazionale vocazionale che si è svolto a Roma dal 3 al 5 gennaio 2019, un invito a saper guardare oltre l'evidenza materiale per cogliere le tracce di Dio e camminare seguendole. Ogni mezza giornata ha sviluppato un aspetto diverso.

Il giorno dell'arrivo, giovedì pomeriggio, è stato approfondito il tema attraverso la testimonianza di un giovane affetto da autismo; con l'aiuto del computer, ci ha offerto delle riflessioni molto acute sulla capacità di vedere le potenzialità oltre i limiti delle persone, per poterle così valorizzare.

Federico De Rosa, questo il suo nome, rispondendo per iscritto alle domande dell'assemblea, ci ha ricordato in maniera molto diretta e chiara che una comunità cristiana o è accogliente e promuovente, o non è quello che professa di essere; non dobbiamo mai stancarci di credere che esiste un modo per entrare in comunicazione anche con chi ha difficoltà, perché se lo desideriamo veramente e lo chiediamo al Signore, lo troveremo.

A seguire, l'intervento profondo e provocante di frate Luciano Manicardi, priore di Bose, sullo sguardo contemplativo che si sa lasciare interpellare e stupire da qualunque cosa: «Il sole si riflette

anche in un cucchiaino di caffè. Non esistono cose banali, dipende dallo sguardo di chi guarda». Come cristiani ci è chiesto uno sguardo pieno di compassione e di speranza, che sa piangere per il dolore altrui, che diventa implorazione di resurrezione, di redenzione, perché «là dove tutti vedono rovine e catastrofe, il credente vede l'inizio della salvezza».

A conclusione, una domanda, che tutti siamo chiamati a porci: «Quale vita e promessa di vita le nostre comunità sanno trasmettere nel quotidiano?».

Per vedere l'invisibile è necessario il discernimento; perciò le altre tre mezza giornate hanno approfondito ciascuno dei tre passi del discernimento: guardare, interpretare, scegliere.

Venerdì mattina ci siamo concentrati sul guardare la realtà da tre punti di vista differenti: il mondo digitale, l'impegno sociale, e la preghiera attraverso il corpo. Dopo tre brevi relazioni, i convegnisti sono stati suddivisi in tre laboratori su questi temi. Io ho fatto parte di quello su *Il corpo e la preghiera* tenuto da suor Cathrine Aubin, domenicana, che ci ha fatto fare esperienza di alcuni modi di pregare col corpo, come san Domenico.

È stata una esperienza molto profonda che mi ha convinto an-

cora una volta che, al di là di tutti i nostri sforzi, quello che trasforma noi stessi e il mondo è solo l'azione di Dio attraverso la preghiera.

Nel pomeriggio il percorso ci ha portati a riconoscere la santità nel quotidiano e c'è stata una conversazione con il vescovo monsignor Vito Angiuli<sup>1</sup> che ha conosciuto don Tonino Bello<sup>2</sup> prima che diventasse vescovo, il marito di Chiara Corbella Petrillo<sup>3</sup>, infine la professoressa Susini che non ha conosciuto di persona i martiri di Tibhirine, ma ha letto e studiato i loro scritti e parlato con chi ha vissuto con loro.

Quello che è emerso da tutti i racconti è che la santità è una adesione costante e totale al Signore che si costruisce gradualmente, attraverso le piccole cose, e poi si manifesta in modo evidente a tutti quando nella vita accade qualcosa di particolarmente impegnativo, come un incarico particolare, una malattia, una minaccia di morte, ma è un cammino quotidiano e possibile, molto umano seppur impegnativo.

I partecipanti alla tavola rotonda.





la proposta di percorsi seri. Nella Chiesa la dimensione comunitaria è fondamentale, siamo chiamati a mettere in comune i nostri beni, sia spirituali che materiali, anche i sogni».

I giorni vissuti insieme a tante realtà ecclesiali diverse e condivisi in particolare con don Luca Borgna, incaricato per la pastorale vocazionale, e con un seminarista, entrambi della diocesi di Rovigo, in cui ora sono inserita e con cui collaboro, è stata un'occasione preziosa per riflettere insieme, aprirsi a prospettive più ampie, confrontarsi con altre esperienze, creare rete. ■

<sup>1</sup> Vescovo della Diocesi di Ugento-Santa Maria di Leuca (Lecce).

<sup>2</sup> 1935-1993, vescovo di Molfetta dal 1982 (v. «In caritate» 1/2018, pp. 7-10).

<sup>3</sup> 1984-2012, proclamata serva di Dio nel 2018.

Nella mattinata conclusiva ci siamo soffermati sullo scegliere il futuro, una tavola rotonda con cinque persone che avevano partecipato al sinodo “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. Riporto alcune stimolazioni emerse.

«Quali sono le forme di formazione che possiamo mettere in campo per far crescere una Chiesa sinodale? Occorrono esperienze che provocano e sfidano i giovani,

adatte per coinvolgere tutti, come il servizio, esperienze a tutto tondo, come i pellegrinaggi. Bisogna ripensare la pastorale giovanile in chiave vocazionale ed ecclesiale. Per rinascere occorre morire, per camminare insieme occorre morire a se stessi, potare, perciò occorre formarci a perdere, a tacere. È fondamentale far riscoprire ai giovani la vocazione battesimale e il radicamento nel Signore attraverso

## In ascolto di un grido silenzioso

**Dall'assemblea di pastorale giovanile vocazionale dello scorso febbraio.**

di Lucia Turato stfe

**P**erché un'assemblea di pastorale giovanile vocazionale? A questa domanda, potremmo dare risposte diverse, quelle che sono più vicine alla nostra esperienza personale nella vita elisabettina... ma quella che gradualmente sto scoprendo io in questo servizio pastorale, è quella illuminata dalle parole di madre Elisabetta quando

nel *Diario* narra una sua visione e che cosa farebbe un viandante se trovasse una borsa infangata piena di monete d'oro: «... la pulirebbe e custodirebbe quelle preziose monete... se fossero appiccicate da non staccarsi, prenderebbe forbici o coltello per poterle togliere... così devi fare anche tu con le anime dei prossimi: strappale dal fango del male, da tutto ciò che le abbruttisce a causa del peccato e fallo con tutti i santi mezzi possibili»<sup>1</sup>.

Mi sembra che gli adolescenti e i giovani che avviciniamo o incontriamo ogni giorno stiano così: soli e disorientati, con doni misconosciuti e vite non valorizzate; hanno persino difficoltà a chiedere aiuto. Come elisabettine vorremmo allungare una mano per “ripulire” e prenderci cura delle loro storie e desideriamo farlo avendo dei mezzi umani, spirituali e carismatici idonei. Per questo nei giorni 22-24 febbraio 2019 ci siamo incontrate



Momento della preghiera iniziale: discernimento come esperienza di incontro con se stessi e il Signore, al crocevia della propria storia.

in Casa Madre per iniziare a parlare di *discernimento*.

Venerdì pomeriggio, dopo il saluto di suor Paola Rebellato con l'invito a lasciarci interpellare dal mondo e dai poveri e con un sano incoraggiamento a mantenere viva la nostra speranza nei giovani, abbiamo ascoltato l'esperienza di Margherita Anselmi, una giovane donna che ha partecipato al sinodo dei vescovi su: "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale" nell'ottobre 2018 a Roma.

L'abbiamo sentita entusiasta di questo evento che ha celebrato con la Chiesa e perciò più che mai intenzionata a diventare "missionaria" per far conoscere *il grido silenzioso dei giovani*, motivata nel dare suggerimenti su quello che i giovani chiedono.

Ci ha aiutato a focalizzare alcuni punti che troviamo nel *documento finale* soprattutto ciò che riguarda l'accoglienza nelle nostre case che dovrebbero diventare oasi per i giovani alla ricerca di tali luo-

ghi; diventare noi stesse testimoni di gioia e prenderci cura del bisogno di essere ascoltati e riconosciuti che in vario modo esprimono questi giovani; offrire loro un tempo qualificato per stare insieme e accompagnarli spiritualmente.

## Discernimento

Nella mattinata di sabato suor Barbara Danesi ci ha accompagnato a fare un percorso volto a comprendere significati e strumenti del *discernimento* sottolineando innanzitutto la centralità del valore della persona ed evidenziando che discernere non significa leggere libri ma fare sintesi in ciò che si vive, quindi fare scelte, consapevoli che l'identità di ciascuna persona si costruisce facendo scelte.

Ha poi proseguito definendo la differenza tra il discernimento *morale*, quello *spirituale* e quello *vocazionale*, soffermandosi sul significato del discernimento spirituale e sulle dinamiche che in esso può vivere un giovane, chiamato a prendere consapevolezza della domanda di senso che lo abita, dei propri valori, delle proprie lotte spirituali.

Nel pomeriggio suor Paola Cover ci ha accompagnato, attraverso un lavoro individuale e a piccoli gruppi su alcune lettere di madre Elisabetta a suor Felicita, a riconoscere e sottolineare alcuni elementi offerti dal percorso sul discernimento sviluppato nella mattinata, in particolare la pedagogia e i criteri di discernimento

che madre Elisabetta offriva alle sue figlie nell'accompagnarne il cammino personale.

## Visita a Venezia

La giornata di domenica l'abbiamo trascorsa a Venezia, alla basilica di Santa Maria Gloriosa dei Frari (*nella foto*) dove abbiamo partecipato alla messa delle 10.30 e, accolte in una sala dai frati francescani conventuali cui è affidata la parrocchia, ci siamo dedicate a verificare quanto vissuto nei due giorni e a programmare i prossimi appuntamenti.

Dopo il pranzo un frate della comunità ci ha accompagnato a visitare e conoscere la chiesa, raccontandone la meravigliosa storia e facendoci apprezzare le opere che vi sono all'interno: del Canova, del Tiziano, del Bellini... vera bellezza di Dio!

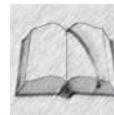
Abbiamo poi potuto godere della opportunità di sostare nella vicina Scuola Grande di San Rocco e contemplare meravigliose opere del Tintoretto, custodite e conservate in un ambiente splendido. Durante la visita uno dei custodi del museo ci ha accompagnato a vedere, eccezionalmente, il calice appartenuto a

papa Pio X e che ora viene usato solamente durante la festa di San Rocco: un vero gioiello!

Davvero in questi giorni abbiamo riempito sia il cuore che l'anima di bellezza. ■



<sup>1</sup> Cf. ELISABETTA VENDRAMINI, D 2915 (3 settembre 1846).



# Verso l'incontro con Dio Padre misericordioso

La fiducia in Dio è via privilegiata per ricevere da lui aiuto, luce e forza.

di Martina Giacomini stfe

**R**iprendiamo il viaggio all'interno del carteggio tra Elisabetta Vendramini e Giuseppina Viero, nel tentativo di tracciare il percorso di formazione alla vita interiore in cui Elisabetta ha cura della crescita umana e spirituale di Giuseppina.

Abbiamo evidenziato come gli inizi di tale cammino siano stati alquanto tribolati per la Viero, sempre immersa nella fatica di riconoscere la misericordia di Dio, e come la Vendramini – sua guida spirituale – l'abbia costantemente sollecitata a fidarsi di Dio, il «più tenero dei padri».

## In cammino verso l'abbandono

Una svolta significativa per Giuseppina sembra avvenire in corrispondenza del nuovo incarico che le viene affidato da Elisabetta Vendramini: la formazione delle novizie. Nella lettera del 6 gennaio 1855, Giuseppina scrive: «Carissima Madre, dacché mi consacrai al Signore ho sempre desiderato di far di me stessa un sacrificio a Dio, ma la mia miseria ed accidia

non vi posero mai mano; ora però il Signore vi si adopera Egli, obbligandomi ad un'obbedienza per me penosissima. Lo fo assai volentieri, Madre mia, e spero che quanto è più pesante per me sarà tanto più grato a Dio. Mi continuano sempre i miei timori intorno a tal ufficio, ma ho sempre anche procurato di rigettarli, appoggiandomi tutta in Colui che tutto può nelle sue creature».

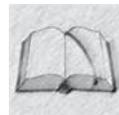
Si avverte il tono confidenziale con cui racconta a madre Elisabetta di aver sempre desiderato di offrire la sua vita al Signore e di aver trovato dei grossi ostacoli nella sua miseria e nella sua accidia. Tuttavia – di fronte alla «penosissima obbedienza» datale da Dio – volentieri dà la sua disponibilità perché essa è volontà di Dio e decide di appoggiarsi a lui.

Giuseppina non nega le tentazioni e i continui assalti del Maligno: «Non mi mancano neppure tentazioni e spesso il nemico mi assale colla vista della dannazione delle anime a me affidate, col rigore della responsabilità che mi corre di loro e tante altre idee». Consapevole della frattura interiore che la abita: «Il mio cuore è in un cruccio continuo. Esso cerca il Signore in un modo non mai più provato; non so spiegarlo; ma lo sento sempre come in un continuo

slancio, ma d'altra parte è in un continuo martirio per l'abbandono in cui trovasi», lascia emergere il desiderio che in lei si fa sempre più forte che «tutte le anime servano ed amino Iddio»; e si rimette «nelle mani di Dio».

Desiderio di cercare il Signore e stato di abbandono possono così convivere dentro il suo cuore e in modo abbastanza pacifico senza gettarla nell'abisso profondo come poteva essere avvenuto in passato. La sua forza e il suo coraggio sono l'obbedienza, il riporre la sua fiducia in lui e la compagnia sicura di Elisabetta: «Mi raccomando a lei, non m'abbandoni nei miei presenti bisogni».

Pagina autografa di una lettera di Elisabetta Vendramini a Giuseppina Viero, AGEP.



Se confrontato con quello delle lettere precedenti, lo sguardo di Giuseppina non è più cupo, giudicante e scoraggiato, esclusivamente rivolto verso se stessa, preoccupato del personale cammino di ascesi; appare, piuttosto, più sereno e fiducioso, forse anche più aperto perché “obbligata” a rivolgere la sua attenzione verso ciò che le capita intorno e verso chi le sta accanto. Anche i toni sono più pacati e positivi, indice di una certa serenità che ora dimora nel suo cuore.

## «Allarga il tuo cuore»

Nel risponderle madre Elisabetta le conferma che la fiducia in Dio è la via privilegiata per ricevere aiuto, luce e forza da lui: «Quanto maggiore sarà la confidenza che avrai in Dio, tanto più sarai da lui aiutata, illuminata e fortificata nella esecuzione di tal obbligazione di maestra delle novizie».

Le rivolge quindi due inviti: la cura delle novizie e l'imitazione operativa degli apostoli.

Quanto al primo, il nuovo compito di «formare a Gesù spose» e di far crescere in loro la disponibilità «a patire tutto quello che invierà ad esse il Signore» diventa per Giuseppina una sorta di dono che allarga il suo cuore e la rende capace di accogliere le novizie in modo del tutto nuovo: «Allarga, mia figlia, il tuo cuore per riceverle con pienezza di gratitudine amorosa!». Come la tenda<sup>1</sup> – descritta nel libro di Isaia – di cui vengono stesi i teli, allargate le cordicelle e rinforzati i paletti, il cuore di Giuseppina si fa spazio di ricezione ampia e piena

di «gratitudine amorosa». Vale a dire: ciò che Giuseppina avverte come peso e fatica diventa nelle parole di Elisabetta tenero motivo per ringraziare<sup>2</sup>.

Rispetto al secondo invito, madre Elisabetta la sollecita a vedere nella cura delle novizie una forma di apostolato, da assumere con le caratteristiche proprie degli apostoli. In particolare ne sottolinea due: la fede e l'obbedienza a Gesù. E sottolinea la necessità che il riferimento a Gesù cresca e si formi attraverso il docile e disponibile ascolto della sua parola.

## Coltivare anime

Qualche mese più tardi, nella lettera del 12 settembre 1855 Giuseppina, pur consapevole di non aver ancora raggiunto una condizione di adeguata serenità e stabilità, scrive a madre Elisabetta: «Tutto il mio impegno, Madre, sarà nel coltivare queste anime e mi voglio scordare di me stessa per giovar loro e ben certa che il Signore si prenderà cura di me».

Con la certezza in cuore che il Signore la sosterrà in ogni momento, continua poi esprimendo grande gioia perché vede compiersi la volontà di Dio nella sua vita e – come Maria di Nazareth che nel canto del Magnificat loda il Signore per le grandi cose che ha compiuto in lei – si scopre «circondata dalla maestà di Dio»<sup>3</sup>.

## Alla scuola di Gesù

Scorge anche la possibilità di imparare qualcosa di nuovo dalle

novizie e dai loro comportamenti: «Riguardo alle mie novizie io imparo sempre nuove lezioni dal loro religioso contegno», ponendosi così alla scuola di Gesù – come Elisabetta le aveva suggerito – e anche a quella delle sue discepole. Discepola delle discepole, nella comune certezza che l'unico maestro è il Signore Gesù povero e crocifisso.

Memore poi dei consigli della sua guida spirituale, Giuseppina scrive «Il Signore mi usò gran misericordia», espressione che nuovamente richiama l'esperienza del Santo di Assisi. Finalmente giunge a scoprire e comincia a sperimentare il nuovo volto di Dio padre misericordioso che fino ad allora non era riuscita a percepire. Se l'aggettivo ‘gran’ racconta la sua consapevolezza di creatura fragile e peccatrice, il cogliersi destinataria dell'agire misericordioso di Dio narra il processo di conversione attivatosi in lei e che ha il sapore della liberazione.

Elisabetta le risponde in modo sobrio: «Ringrazia di tutto il Signore solo autore di ogni bene e sempre in lui appoggiati e confida», riconoscendo i passaggi avvenuti nel percorso spirituale di Giuseppina e ponendovi una sorta di sigillo.

[continua]

<sup>1</sup> Cf. Is 54,2.

<sup>2</sup> Si può leggere in filigrana l'esperienza vissuta con i lebbrosi da Francesco d'Assisi, che nel suo Testamento scrive: «Ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza dell'anima e del corpo» (2Test 3: FF 110).

<sup>3</sup> L'espressione usata da Giuseppina richiama le parole che l'angelo Gabriele rivolge a Maria di Nazareth «la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra» in Lc 1,26-38.



# «Vuoi onorare il corpo di Cristo?»

La parrocchia “San Giovanni Crisostomo” in festa con i poveri, nella gioia del servizio e della condivisione.

di *Enrica Martello stfe*

“**S**anta Elisabetta e le opere al servizio della povertà”: questo *l’incipit* delle attività che hanno coinvolto la parrocchia “San Giovanni Crisostomo” celebrando la giornata mondiale dei poveri indetta da papa Francesco nel 2016 a conclusione del giubileo della Misericordia.

L’arrivo della comunità elisabetina in questa parrocchia nell’ottobre 2017 ha messo in luce una impensata sintonia a partire dalla spiritualità che i due patroni – della parrocchia san Giovanni Crisostomo e dell’Istituto, santa Elisabetta d’Ungheria – hanno trasfuso nei parrocchiani e nelle suore.

San Giovanni Crisostomo, dottore e padre della Chiesa del IV secolo, ha posto nell’onorare il corpo di Cristo uno dei fondamenti della sua spiritualità; corpo di Cristo che vive sotto due specie, quella sull’altare e quella sulla strada. Scrive infatti: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra cioè nei poveri. Il corpo di Cristo che sta sull’altare non ha bisogno di mantelli ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole».

Santa Elisabetta d’Ungheria fonda la spiritualità elisabetina

in modo peculiare tanto che la rinnovata adesione al Signore per tutte le suore si fa nella sua festa liturgica.

Nella bolla di canonizzazione papa Gregorio IX così descrive Elisabetta: «Amò tanto il prossimo, sentendo come realtà gioiosa per sé avere familiare la loro presenza, mentre la solidarietà con la loro sgradita miseria la rendeva davanti a tutti pellegrina; si rese in tante cose povera, premurosa di essere sollecita in molti modi verso i poveri».

La parrocchia ha una tradizione di servizio di carità attento, intelligente, fatto di solidarietà concreta e preghiera. Tradizionale il pranzo per i poveri in prossimità del Natale, ma con l’arrivo delle suore elisabettine santa Elisabetta è divenuta ulteriore stimolo e oc-

casione di riflessione e impegno.

Ad unire i tasselli di un mosaico provvidenziale è giunto il Papa con la giornata mondiale dei poveri che si è celebrata quest’anno il 18 novembre, proprio nella domenica successiva alla festa di santa Elisabetta.

Tutte queste “provvidenziali” coincidenze sono diventate allora, come ha insegnato il Crisostomo, liturgia e carità, culto a Dio e cura del suo corpo, i poveri.

Il pranzo per i poveri, promosso dalla caritas parrocchiale, quest’anno è stato quindi anticipato al 18 novembre e la domenica della carità ha preso il nome di “Santa Elisabetta e le opere al servizio della povertà”.

La comunità parrocchiale si era preparata, il venerdì precedente, con l’adorazione mensile che aveva



Momento del pranzo con i poveri.



Foto di gruppo con alcuni collaboratori, i sacerdoti e le suore elisabettine.

come testo di riflessione e preghiera il messaggio di papa Francesco per la giornata mondiale dei poveri: «Questo povero grida e il Signore lo ascolta».

La festa si è aperta il sabato sera, memoria di santa Elisabetta d'Ungheria, con la celebrazione prefestiva e la rinnovazione dei voti delle suore.

Al termine della messa è stata donata una *rosa* a ciascuno dei

presenti. *Rose e pane*, bellezza e concretezza, lode e compassione, liturgia e carità sono i simboli di questa comunità. Una liturgia bella, curata, vissuta in pienezza il sabato, mani che lavoravano perché i poveri potessero godere di una domenica di festa, di un pranzo fraterno il giorno successivo.

I giovani che durante l'estate, proprio nella Casa Madre delle suore elisabettine a Padova, aveva-

no vissuto la settimana di servizio ai poveri, si sono fatti concreti servitori qui, nella loro parrocchia, facendo i camerieri durante il pranzo. Con la loro energia, giovinezza, intraprendenza hanno dato calore allo stare insieme.

I sacerdoti, le suore, gli operatori della caritas parrocchiale hanno condiviso lo stare a tavola con i poveri cosicché il desinare insieme è divenuto vera convivialità. Come santa Elisabetta abbiamo «sentito realtà gioiosa per noi l'aver familiare la loro presenza».

A rendere ancora più concreta la comunione con la Chiesa sono stati i doni - shampoo, bagnoschiuma, rasoi - consegnati alla fine da parte dell'Elemosineria apostolica, cioè dono diretto del Papa a ciascuno. La grazia che una suora della comunità lavori presso l'Elemosineria apostolica è infatti opportunità di un legame diretto tra la Chiesa universale, rappresentata dall'Elemosineria che amministra la carità del Papa, e la chiesa particolare e concreta che è la parrocchia. ■

## La scuola “Paolo VI” ad Assisi

**Avvio dell'anno scolastico in compagnia di san Francesco, ospiti dalle suore elisabettine.**

di Enrica Martello stfe

La comunità elisabettina di Roma ha la sua abitazione all'interno della scuola parrocchiale “Paolo VI”. L'inserimento in questo

contesto ha attivato un intreccio di relazioni tra la parrocchia e la famiglia elisabettina cosicché all'avvio dell'anno scolastico i docenti hanno proposto ai bambini di V una uscita ad Assisi prendendo come punto base “Casa Incontro”.

Nel giornalino della scuola hanno descritto l'esperienza nei suoi diversi aspetti: spirituale, logistico, culturale e naturale. Abbiamo stralciato da esso la parte relativa alla visita alla basilica di San Francesco e l'accoglienza nella nostra casa.



## In una casa tanto carina

Il 26 settembre i bambini della classe V della scuola "Paolo VI" sono andati ad Assisi, ospitati in una casa delle suore elisabettine, stupenda e fantastica, enorme, con i suoi tre piani (nella foto accanto). Il giardino era pieno di ulivi e di fiori. Una volta sistemati nelle stanze da letto e accolto le raccomandazioni di suor Emiliana hanno goduto di un ottimo pasto preparato per loro da suor Piacesarina con tanta cura, con l'aiuto di suor Piacestina che apparecchiava e sparcchiava sempre con attenzione. I pasti principali ricchi e vari, così pure la colazione molto ricca: latte e tè, nutella o marmellata, pane, biscotti e una gigantesca caffettiera per le maestre, don Massimo e suor Enrica. Simpatica e allegra la presenza di suor Mariateresa.

La mattina e dopo cena il gruppo sostava in cappellina, tutta rosa, in preghiera.

Con gli scherzi buffi e le risate i bambini hanno reso la gita molto divertente. Peccato che la vacanza sia volata, ma i ricordi rimarranno nelle loro testoline.

**Angelica Lieto, Beatrice Petrucci**  
alunne della classe V

## Sui passi di san Francesco

Assisi: il cuore di san Francesco. Nella splendida cittadina dell'Umbria scopriamo la vita di san Francesco, il suo percorso umano e spirituale scritto in ogni pietra e in ogni via.

Il luogo più magico è sicuramente la basilica a lui dedicata. I bambini, accompagnati da fra Simone, ne hanno scoperto le meraviglie. Il loro viaggio è iniziato nella basilica inferiore. Una curiosità: sul portale di ingresso della basilica inferiore (nella foto), nella



parte più bassa, è scolpita sul legno la faccia del diavolo. Fra Simone li ha preparati ad entrare facendo una smorfia o la linguaccia al diavolo, un dispetto al maligno! Perché in chiesa si entra puri, ordinati, educati e in silenzio, in presenza del Signore Gesù e di san Francesco.

Hanno poi visitato la tomba di san Francesco davanti alla quale c'è sempre una lampada alimentata da olio, donato ogni anno da una regione italiana diversa. Lì ogni bambino ha lasciato dei bigliettini con le sue preghiere.

Passati nella basilica superiore fra

Simone ha illustrato i magnifici dipinti di Giotto che raccontano la vita di Francesco.

Ha spiegato infine che di solito quando ci si mette in viaggio ci si prepara, studiando e definendo il percorso perché si vuole raggiungere una meta. Anche la vita di san Francesco può essere pensata un po' come un viaggio verso una meta dove si trova l'amore verso ogni creatura. Quando ti impegni per una cosa bella c'è sempre una ricompensa!

**Rossella Lieto, Francesco Saverio Pelosi, Sergio Panettieri,**  
alunni della classe V



# Raccontiamoci la vita a “Casa Don Luigi Maran”

Iniziative di apertura al territorio e dialogo  
tra diverse generazioni: “Così lontani, così vicini”.

a cura di Lucia Turato stfe

È tempo di raccontare e far raccontare gli “scorci di vita” al “villaggio Maran”, così mi piace chiamarlo, perché, nonostante l'età media di coloro che vi abitano, nonostante la *mission* che ciascuna comunità è chiamata a vivere, nonostante la dislocazione geografica, esso è certamente luogo di incontri con il territorio parrocchiale, e oltre, di vitalità con gli ospiti che sono la “biblioteca parlante” della nostra vita passata, di cultura e di socializzazione quotidiana.

Ci vivono, e si incontrano nei corridoi e nei reparti, religiose e laici che hanno bisogno di comunicare: il linguaggio non è solamente verbale; spesso è mediato da attività e momenti di condivisione che rendono più leggera la fatica di sopportare una malattia e, di conseguenza, il cambio di uno stile di vita.

Ci siamo: per trovare questi canali di comunicazione, educatori e operatori, assieme ai professionisti e all'amministrazione e a tutte le figure che ruotano attorno a questa grande casa.

Sì, perché così vuole essere la nostra realtà: una grande casa dove troviamo sempre qualcuno pronto

ad accogliere e ad essere accolto, dove lo scambiarsi il saluto diventa modo di stare vicino all'altro, gli uni vicini agli altri.

Iniziamo con il raccontare alcune delle iniziative che negli ultimi mesi ci hanno visto protagonisti con una classe IV di Campodarsego (Padova) e la scuola materna di Taggì di Sotto. Abbiamo chiamato questo appuntamento “Così lontani, così vicini”.

L'incontro intergenerazionale ha acceso occhi e cuore di ogni ospite coinvolto nell'iniziativa, ha risvegliato energie che spesso in questa fase della vita tendono ad assopirsi e messo in movimento la creatività.

*Il progetto “Così lontani, così vicini” nasce dall'idea delle educatrici di “Casa Don Luigi Maran” di creare un rapporto tra gli anziani ospiti e i bambini, nella fascia d'età dalla scuola dell'infanzia alla primaria.*

*È stato attivato un percorso con la scuola primaria di Campodarsego, via Verdi, che quest'anno scolastico ha visto due mattinate con la presenza di quarantatré bambini delle classi quarte.*

*Triplice l'obiettivo: stimolare il dialogo intergenerazionale, avvicinare le ultime generazioni agli anziani per coglierne la ricchezza culturale e storica che rappresentano, far conoscere gli anziani ai bambini di oggi, il loro linguaggio, le loro abitudini, e suscitare*



Nelle foto: momenti diversi degli incontri del progetto: “Così lontani, così vicini”.



*Un ringraziamento particolare va anche alle maestre che hanno creduto, e tutt'ora investono nel progetto, e ai genitori dei bambini che hanno sostenuto ed apprezzato il percorso intrapreso con tanto entusiasmo.*

*Questa esperienza così significativa ha ormai aperto le porte di "Casa Don Luigi Maran" ai bambini e alla gioia che il loro incontro sempre sprigiona.*

*Laura Novello, educatrice*

*Quest'anno la maestra con alcune mamme della classe ha pensato di farci fare un'esperienza nuova: incontrare gli ospiti di "Casa Don Luigi Maran".*

*Mercoledì 21 novembre, per la prima volta, le due classi quarte di via Verdi sono andate a far visita a questa casa di riposo. Io ero emozionata perché non ero mai stata in un posto così e non sapevo cosa mi sarei dovuta aspettare.*

*I nonni sono stati subito molto ospitali e mi sono sentita coccolata dai loro modi gentili; ci hanno raccontato di quando erano piccoli, di come vivevano e dei giochi che facevano.*

*Ascoltando i loro racconti mi sono resa conto che la loro infanzia è stata molto diversa da quella dei bambini di oggi. Alla fine della visita ci siamo scatenati a cantare canzoni dei loro tempi, alcune anche in dialetto. Ci siamo divertiti moltissimo.*

*Mercoledì 27 febbraio siamo tornati dai nostri amici nonni. Subito ci hanno offerto una buonissima merenda. Ci avevano preparato una scenetta e una simpatica canzone. Insieme poi abbiamo costruito un segnalibro e un cartellone. È stata per me un'esperienza bellissima ed emozionante. Ho provato molta gioia nel vedere i loro sorrisi. Ripenso a quelle due mattinate vissute insieme e mi porto nel cuore la loro gioia e dolcezza. Spero di avere presto un'altra occasione per incontrarli.*

*Martina Trotta*



*curiosità nei confronti di stili di vita diversi.*

*Bambini ed anziani hanno interagito attraverso interviste, canzoni, biglietti d'auguri, lettere e cartelloni.*

*Il tutto in un clima gioioso, pieno di sorrisi e sguardi curiosi, che ha promosso speranza negli animi di tutti i partecipanti, compreso il team organizzativo.*



UN'ESPERIENZA

# Un luogo particolarmente carismatico



di Sandrapia Fedeli stfe

**D**i fronte alla proposta della superiora provinciale di vivere ed operare per un po' di tempo in una comunità di Taggì, accanto alle sorelle di un reparto, dapprima non mi sono sentita a mio agio: non sono infermiera... non saprò cosa fare... le sorelle hanno bisogno di aiuti efficienti.

Ma con il passare del tempo ho ritenuto un vero dono vivere accanto alle sorelle ammalate ed anziane, nonché in una comunità di altre che operano e danno il meglio di sé in una forma o in un'altra in questa grande struttura in cui all'inizio mi sembrava di perdermi.

Dicevo che mi pareva d'essere in un aeroporto.

Poco a poco, ho trovato il mio posto. E vivere accanto alle sorelle che offrono ogni giorno i propri dolori e le limitate capacità di muoversi, di intendere, di esprimersi, mi è giunta [al cuore] come una grazia particolare che mi ha permesso di sentirmi bene in questo "luogo particolarmente carismatico", dove la misericordia si rende concreta perché è stare vicina alle sorelle con il cuore.

L'apertura a Dio ci aiuta ad aprirci agli altri ed anche viceversa; gli altri ci aiutano ad incontrare il Signore.

L'esperienza di un semplice incontro di preghiera, vivendo as-

sieme a loro i momenti particolari della Chiesa e delle ansie del Papa, mi ha aiutato ad accogliere anche in me queste stesse preoccupazioni e a respirare "con" e "per" la Chiesa.

Non avrei potuto esortarle all'offerta personale di preghiere e di sacrifici, senza sentirmi coinvolta ed animata dalla loro generosità e disponibilità.

È stato proprio nel contatto con loro che ho assimilato il segno escatologico della nostra vita.

In effetti tutto lì si presenta come anticipazione del regno futuro. Lì è più prossimo l'avvento del Signore; si vuole vivere in una ardente attesa, ossia con il desiderio di incontrarlo, e ci appaiono meno significative tante nostre piccole quotidiane preoccupazioni, tanti futili desideri che ci distolgono dall'unica tensione che dev'essere fondamentale nella nostra vita.

Attesa e speranza, a Taggì si fondono insieme; il palpitar del cuore aperto al mondo ed alle persone con cui siamo vissute e che ancora ricordiamo, sono la memoria di una promessa che dà alla storia senso e vigilanza, è rivolgere l'attenzione a ogni segno che annuncia l'alba definitiva.

Quando, in un'altra comunità, ci è giunta la notizia del ritorno al Padre di qualcuna che avevo conosciuto, ricordi, espressioni, atteggiamenti condivisi... mi hanno riempito l'anima di presenze con

cui ho vissuto un periodo particolarmente significativo per me.

Ed ora ringrazio il Signore per avermi concesso questa esperienza che mi è calata fino in fondo al cuore.

E sorge anche un sentimento di profonda riconoscenza verso queste sorelle che, ricordino o meno, godano o meno, abbiano ancora presente o meno, in un altro tempo hanno donato la propria vita con gioia ed hanno offerto un servizio in pienezza. Il Signore lo farà fruttificare quando e come a lui piacerà. Grazie sorelle, per essere state sollecite del bene dei fratelli, significative ed operose nelle comunità dando bellezza e splendore alla nostra famiglia elisabettina.

Ed un grazie particolare a chi si dedica alla cura delle più anziane, quali "angeli della carità", per l'esempio di dedizione e di fraterna preoccupazione. A volte può risultare pesante o monotono lo svolgersi delle giornate sempre nello stesso luogo e con le stesse mansioni: distribuire biancheria, ascoltare esigenze, rispondere alle necessità delle ammalate o di chi si adatta all'ambiente con una certa difficoltà... ma queste sorelle hanno un cuore grande ed aperto, disponibile, buono ed accogliente.

Grazie, sorelle che operate a Taggì: un giorno troveremo anche noi l'abbraccio fraterno che ci porterà a vivere in serenità i nostri ultimi giorni. ■



## PRIMA PROFESSIONE IN KENYA

## Un albero che irradia bellezza

**Le comunità del Kenya riunite per la celebrazione dei 190 anni della fondazione dell'Istituto e per la prima professione di una giovane sorella.**

*a cura di Adriana Canesso stfe*

**I**l 10 novembre 2018 nella commemorazione dei 190 anni della fondazione del nostro Istituto abbiamo goduto per la celebrazione della prima professione della novizia *Joyce Kaari Njeru* nella casa del noviziato "Sifa House" a Kahawa West - Nairobi.

È stato un momento gioioso e bello celebrare come sorelle questo evento insieme alla famiglia di Joyce. Anche noi con lei abbiamo rinnovato il nostro sì nel seguire Cristo come francescane elisabettine. La celebrazione ci ha richiamato a ritornare alle nostre radici e ad apprezzare tutto quello che il Signore ha fatto per noi attraverso madre Elisabetta Vendramini nel dare vita alla nostra famiglia religiosa e a ringraziarlo per il dono della nostra vocazione.

La celebrazione eucaristica è stata presieduta dal parroco della parrocchia di Kahawa West. Nella omelia ha sottolineato la gioia di seguire Cristo e l'importanza di permettere che sia solo la sua voce a chiamarci. Ha ricevuto i voti, a nome della Superiora generale, suor Agnes Ngure, nuova superiora delegata del Kenya.

Dopo la celebrazione ci siamo trovati tutti insieme come una sola famiglia a festeggiare la neo-professa creando un legame tra noi e la sua famiglia.



*Joyce Kaari Njeru si prepara alla professione accompagnata dai genitori che la offrono al Signore, come è nella loro tradizione.*

Ascoltiamo la sua condivisione.

*È con tanta gratitudine al Signore che accolgo l'occasione di condividere l'esperienza gioiosa dell'amore misericordioso di Dio che ho vissuto il 10 novembre 2018, giorno della mia prima professione religiosa, e della celebrazione dei 190 anni della fondazione della congregazione.*

*Un detto in kiswahili dice: «siku njema uonekana asubui» (un grande giorno si vede dal mattino). Il giorno luminoso e l'atmosfera accogliente della comunità del Noviziato hanno rappresentato un segno che sarebbe stato un giorno di benedizione. Sono stata molto contenta nel vedere i volti sorri-*

*denti e pieni di luce delle sorelle, della mia famiglia, del sacerdote e di tutti i presenti.*

*Il celebrante, padre John Murgogo, nell'omelia ha catturato l'attenzione dei presenti con la sua riflessione che ci ha molto coinvolti.*

*Delle sue parole mi ha colpito l'invito a ricordare sempre che sono sul "mkokoteni" (=carro per trasportare merci) di Cristo, perciò chiamata a lasciarmi guidare sempre da lui e lasciare che sia lui a orientare la mia vita aiutandomi a fare la sua volontà.*

*Le letture proclamate mi hanno aiutato a riflettere ancora una volta sul dono della mia chiamata all'amore.*



Joyce emette i voti nelle mani di suor Agnes Ngure.



La festa nel canto e nella danza in giardino.



Suor Joyce Kaari Njeru adornata come una sposa.

*Colpita e stimolata dalla esperienza della chiamata e della risposta di Mosè, mi sento invitata ad intraprendere il nuovo cammino con coraggio e grande fiducia in Dio che mi assicura che sarà sempre con me nella missione che egli mi affida.*

*Il mio grazie a Dio per questo giorno si ispira alle parole di madre Elisabetta: Carità, figlia, sia il tuo distintivo, «essa è il fortunato tronco che produce un numero infinito*

*di rami» (cf. Istr 40,1). Questo era espresso in un albero che cresce vicino ad una sorgente d'acqua.*

*La preghiera per la mia famiglia, l'Istituto e per ogni persona che incontro è che viviamo una vita nascosta in Cristo e che attingiamo forza da lui che è la sorgente del nostro essere. E così possiamo essere un albero che irradia bellezza, offre riparo e dà vita a tutti coloro che incontriamo e con i quali condividiamo la nostra vita.*

*Ha coronato questo giorno indimenticabile la festa dopo la messa, con rinfresco, danze e taglio della torta come segno di condivisione e di gioia tra noi.*

*Un grazie alla mia famiglia, alle sorelle e a tutte le persone che hanno pregato e mi hanno accompagnato nel cammino.*

*Grazie per l'impegno di ciascuno a far sì che questo giorno sia stato vivace e bello.*

*suor Joyce Kaari*

## Una visita "pastorale" e fraterna

**Condivisione della gioia per la visita del vescovo Claudio alla comunità che vive a Montegrotto Terme: una festa segnata da preghiera, dialogo e convivialità.**

di Pieremilia Bertolin stfe

**L**a comunità parrocchiale di San Gregorio di Mezzavia è in fermento: incontri, ricerche, indagini, riflessione e proposte degli operatori parrocchiali a partire

dal consiglio pastorale e quello della gestione economica, dei vari gruppi della catechesi e della liturgia.

Tutto inizia con l'annuncio della visita pastorale del vescovo Claudio Cipolla e la costituzione della *unità pastorale*, di cui farà parte anche la parrocchia di San Gregorio.



Ma la comunità parrocchiale sta vivendo anche la conclusione del servizio pastorale di don Luigi Ferrarese, parroco premuroso e competente, attento ai malati e ai giovani, con particolare attenzione ai bambini dai quali è affettuosamente ricambiato.

A lui va il pensiero riconoscente anche delle suore elisabettine che hanno sempre beneficiato della messa quotidiana nella loro cappella.

In questo contesto inizia l'*unità pastorale* formata dalle parrocchie di San Gregorio di Mezzavia, di Montegrotto e di Turri. Le tre comunità sono chiamate a riscoprire i carismi al proprio interno e aprirsi alla condivisione, ad accogliere il dono e il servizio dei tre sacerdoti che vivranno in comunità condividendo il ministero pastorale presso le tre realtà.

Anche la comunità delle suore che vive nel monastero "Santa Chiara" si domanda in che cosa può coinvolgersi.

Inizialmente le suore non sono contattate, pregano e aspettano fiduciose che la nuova realtà non faccia mancare loro la celebrazione eucaristica quotidiana di cui hanno sempre goduto. Per il momento partecipano alla preparazione

dell'evento solo le due suore che operano nella catechesi.

Ma si domanda se non sarà possibile che il Vescovo faccia una visita anche alla comunità, data la comunione con la popolazione e la collaborazione pastorale.

Ed ecco, inaspettatamente, la comunicazione: il Vescovo ha deciso di celebrare dalle suore mercoledì 23 gennaio alle ore 17.00 e, per completare, volentieri si sarebbe fermato per la cena. Questo è il massimo che si potesse sperare, con grande gioia di tutte.

Ora anche le suore sono in agitazione. Cosa preparare, quali paramenti sacri, tovaglie, canti, fiori, ecc. e, soprattutto, come servire, quale menu per la cena con il Vescovo e i preti dell'*unità parrocchiale*.

La celebrazione eucaristica da semplice incontro privato diventa una partecipazione di parrocchiani e amici che celebrano insieme con il vescovo i vesperi e l'eucaristia.

La preghiera come una sola voce e un solo cuore sale all'altare del cielo mentre lo Spirito aleggia sull'assemblea. La cappella è gremita oltre il previsto; tutti cantano, tutti pregano, Chiesa viva, presenza del Dio vivente.

Il momento conviviale con il Vescovo e i sacerdoti della nuova *unità pastorale* corona la festa. Scompaiono tutte le perplessità circa il menu che deve essere semplice, familiare, di gusti nostrani, tipico veneto e favorire il tono spontaneo e fraterno dello stare insieme.

A prima vista può sembrare troppo "casalingo", ma la festa che ne fanno i commensali, a partire dalla richiesta di replica delle portate, dà la misura del gradimento.

La conversazione e il dialogo che si intesse tra il Vescovo e le sorelle, per niente intimidite, vivacizza tutta la serata.

Tra un bicchiere e una battuta, don Claudio si intrattiene divertito con la sorella più anziana in confidenziale conversazione mentre si fa una immagine della comunità, della sua composizione e funzione, della simpatia della gente nei suoi confronti, del suo "star bene".

La visita, fuori dai canoni e fraterna, ha rinsaldato non solo l'amore e la stima reciproca ma ha impegnato la comunità nella preghiera di lode a Dio e di invocazione di benedizioni per il Vescovo, caldamente richiesta da lui stesso. ■



Il vescovo Claudio con la comunità, i sacerdoti dell'unità pastorale e le signore collaboratrici.

UNA TESTIMONIANZA DAL VENDRAMINI DI PORDENONE

# Insegnanti per tutta la vita

**Un saluto che si fa messaggio di stile educativo grazie a chi ha seminato e invito a continuare a seminare.**

a cura di Anna Romano<sup>1</sup>

**L**a festa della maturità all'istituto "E. Vendramini" a Pordenone è ogni anno un contenitore significativo della vita della scuola. Il momento più importante è il saluto agli studenti appena maturati, ma c'è lo spazio anche per fare il punto sul cammino della scuola, attraverso l'illustrazione mediatica dei progetti innovativi e attraverso le parole di Autorità del territorio e dei tanti collaboratori dell'offerta formativa dell'Istituto.

A far festa non sono solo tutte le componenti della Comunità Educatrice, studenti, genitori ed insegnanti, ma anche tanti ex-studenti, che si riuniscono ormai tradizionalmente proprio in questa occasione, insieme ad ex-docenti e a supporters, variamente coinvolti, della scuola. È festa vera perché è sempre re-incontro, ricordo e, anche, commozione, per gli anni che sono passati, per le mete conquistate...

Quest'anno, la festa di sabato 24 novembre 2018 ha previsto anche il saluto, per congedo lavorativo dalla scuola, del professor Michele Busetto, "storico" docente di fisica del liceo, lui pure ex-alunno: davvero da una vita al Vendramini di Pordenone.

La sua testimonianza ha toccato tutti, per l'autenticità con cui il "prof" ha saputo trasmetterla, con le parole e, come sa bene chi lo conosce, con i fatti che l'hanno preceduta. Ci piace condividerla.

Avevo pensato di uscire in sordina, un po' per il mio carattere schivo ed un po' per scongiurare malinconie e nostalgie, ma non avevo fatto i conti con il grande affetto dei miei colleghi.

Sono arrivato qui il primo ottobre del 1963, con i pantaloni corti, il grembiule nero e tanto di fiocco celeste al collo, perché mamma e papà avevano deciso che per il terzo figlio si poteva fare questo strappo e quindi mi iscrissero alla scuola elementare ed oggi, a cinquantacinque anni di distanza, sono ancora qui.

Questo posto mi ricorda, appunto, gli anni delle elementari,

l'adolescenza trascorsa nella parrocchia di San Marco e quindi a stretto contatto con questo luogo, il cinema domenicale qui in teatro con ancora le sedie di legno e la galleria, e poi il 1986, anno in cui iniziai la meravigliosa avventura dell'insegnamento... ed il 1994 quando portai anche i "miei ragazzi" a far parte di questa grande famiglia che è il Vendramini.

*Grazie alle suore  
elisabettine*

È questo l'ambiente che frequento da più tempo, che mi ha

Opzione ambiente: Studenti del triennio del liceo scientifico al Cornino Winter School (riserva naturale del lago Cornino) guidati dall'insegnante Michele Busetto.





formato come persona, quindi è un luogo del cuore, ed è per questo che ho tanti grazie da dire.

Il *primo* è per le suore elisabettine che hanno avuto negli anni Trenta del secolo scorso la felice intuizione di dedicarsi all'istruzione, partendo da un semplice convitto per ragazze bisognose, successivamente diventato scuola media e magistrale, cui si è aggiunta dopo la guerra la scuola elementare, e che negli anni Ottanta-Novanta si è trasformato in liceo scientifico e socio-psicopedagogico sperimentale fino all'assetto attuale che accoglie quattrocentocinquanta studenti dei tre ordini di scuola.

Dalle elisabettine ho imparato innanzitutto l'attenzione per la persona; gli studenti - anzi i nostri ragazzi - sanno che dal primo giorno di scuola vengono chiamati per nome, e quindi ognuno di loro si presenta e viene accolto con la sua unicità; non è uno qualsiasi.

Ho imparato poi la cura, l'importanza, l'attenzione per la didattica, per la programmazione educativa, dove nulla è improvvisato o lasciato al caso, ma deve essere frutto di un attento lavoro da portare avanti collegialmente.

Ringrazio ancora la comunità delle elisabettine per la libertà con la quale viene offerta la proposta religiosa, che è alla base della loro scelta educativa... sappiamo quanto questa scelta debba essere libera, perché sia liberante e deve lasciare ad ognuno di noi il tempo necessario affinché sia consapevole e giunga con i tempi giusti.

Ed infine la sobrietà e l'essenzialità tipica del carisma del Vendramini: la nostra è una bella scuola, rinnovata, efficiente, dove non manca nulla, ma dove niente è ridondante e tutto è essenziale.

Nella mia esperienza trentenna-



Opzione salute: studenti del triennio del liceo in visita al Centro di fisioterapia riabilitativa "Don L. Monza" a San Vito al Tagliamento (Pordenone).

le di colloqui con le famiglie ho incontrato mamme che dalla prima alla quinta classe dei loro figli avevano lo stesso soprabito, ho stretto mani di padri che testimoniavano della loro operosità.

Ancora grazie a loro ed anche alla nostra diocesi che ha saputo nel momento opportuno raccogliere il testimone e credere nel valore irrinunciabile del Vendramini, patrimonio della nostra comunità.

### *Grazie ai miei colleghi e collaboratori*

Il *secondo* grazie va a tutti i miei colleghi, compagni di viaggio di questa meravigliosa avventura che è stata insegnare in questa scuola; poche professioni sono così impegnative e coinvolgenti, ma tanto gratificanti.

Da loro (i colleghi) ho imparato il valore della collegialità, a parlare con un'unica voce a ragazzi e famiglie, a sacrificare parte delle proprie convinzioni per metterle a servizio di una decisione comune più importante.

La scuola è una macchina complessa e quindi il mio grazie va este-

so a tutte le persone che lavorano per farla funzionare, la segreteria, la portineria, chi si occupa delle questioni tecniche ed organizzative ed in particolare suor Federica Masiero, il nostro Spirito Santo, sempre presente con la sua generosità e il suo grande amore per i ragazzi.

### *Grazie alla preside*

Un *ringraziamento* speciale per Anna, la nostra preside, per aver avuto il coraggio e l'incoscienza di raccogliere l'eredità di Alda, per la sua dedizione, per l'affetto personale che ci lega e per avermi concesso - assieme a don Marino Rossi, che ringrazio per essersi dedicato con entusiasmo al ruolo di Direttore - il privilegio di programmare un'uscita graduale dalla scuola.

### *Grazie agli studenti*

Il *grazie* più bello va a tutti i miei studenti, tutti. Loro sono stati il mio stimolo continuo, la ragione per migliorarmi sempre, per aggiornarmi, per approfondire la materia, per smussare gli spigoli

del mio carattere. Non c'è stata sera nella quale non abbia ripassato la lezione del giorno dopo, pochi i fine settimana non dedicati alla correzione delle verifiche scritte, vacanze estive che non mi abbiano visto impegnarmi a programmare l'anno scolastico che in arrivo... con l'educazione dei ragazzi non si scherza; e poi la fisica mi ha sempre appassionato.

I ragazzi "contano su di noi", si aspettano che siamo sempre preparati "per loro", ci interrogano più di quanto interroghiamo noi loro, ci guardano... il nostro comportamento, la coerenza e soprattutto l'equità di giudizio sono la loro certezza, soprattutto in tempi come questi dove la scuola rappresenta il vero approdo per loro sicuro...

Ancora oggi, quando li incontro per strada, al supermercato, nei luoghi di lavoro, nei posti di responsabilità civile (Alessandro C.,

il nostro sindaco, ne è un esempio), ricevo da loro stima e gratitudine per ciò che il Vendramini ha dato loro, e questa è la più bella ricompensa per il lavoro svolto, perché significa che abbiamo lasciato un segno nelle persone.

**Grazie a chi ha creduto in me**

La mia scelta era quella di fare l'ingegnere: avevo sì qualche volta accarezzato l'idea dell'insegnamento, ma è stato merito di suor Luisa amabile se ho potuto vivere questa gratificante e preziosa esperienza. Lei ha creduto che potessi diventare un buon insegnante.

Ho ammirato in lei l'intelligenza, l'impegno per la crescita della scuola, l'autorevolezza nel dirigerla, la dedizione totale; è nato tra noi un rapporto di stima reciproca,

di affetto e di amicizia che ci accomuna a tutt'oggi.

Infine, Alda Perale, la mia e nostra grande amica Alda. Tutto qui dentro parla di lei, della persona raffinata che era, della sua totale dedizione all'educazione dei ragazzi e di noi docenti, della sua capacità di esserci sempre, per tutti, del suo amore per la scuola, amare significa soprattutto portarsi dentro - oltre alle gioie - le tensioni, le ansie e le difficoltà che una scuola come la nostra ha dovuto affrontare. È anche grazie a lei che oggi siamo ancora un punto di riferimento.

Concludo con le parole che le scrissi nel suo ultimo giorno di scuola: Cara Alda, non preoccuparti, perché insegnanti del Vendramini si rimane per tutta la vita.

*Michele Busetto*

<sup>1</sup> Insegnante, e ora preside, della scuola "E. Vendramini" di Pordenone.

# Volti, mani, voci per dire grazie

**A Caselle De' Ruffi la comunità parrocchiale ha vissuto nella gioia i settant'anni di presenza elisabettina.**

*a cura di Daniele Cavedale<sup>1</sup>*

**U**na domenica illuminata da uno splendido sole autunnale è stata il 18 novembre 2018, un giorno di eucarestia nel senso pieno del termine, un grazie a Dio per i settanta anni di presenza delle suore elisabettine a Caselle de' Ruffi.

Era doveroso ringraziare Dio per quanto queste donne consacrate hanno

donato a tutta la nostra comunità. Quante storie, quante vite si sono incrociate! Questa presenza costante è stata per noi un segno che Dio ci vuole bene.

La celebrazione eucaristica è stata piena e partecipata dalla comunità, semplice, affettuosa e familiare. Alla fine a ciascuna suora è stato fatto dono di una splendida orchidea, segno del grazie e della carità, fiorita da tante mani elisabettine.

*La festa è continuata nel dialogo durante il buffet allestito e servito da tanti volontari in patronato.*

**Stralci dai saluti**

Il 18 settembre del 1948 sono giunte a Caselle le prime suore elisabettine seguaci e testimoni di quella carità che san Paolo dice essere la virtù più grande per un cristiano.

La fondatrice, la beata Elisabetta



Il vicepresidente del consiglio pastorale parrocchiale fa memoria del senso della celebrazione.

Sotto: foto di gruppo insieme al celebrante e ai ministranti.



Vendramini, ha fatto della sua vita una testimonianza di carità, amando con tutto il cuore soprattutto gli ultimi, sicura che cercando e amando il cuore dell'uomo si trova il cuore di Dio. E diverse donne hanno raccolto questo messaggio ed hanno vissuto e vivono tuttora *in caritate Christi*, per usare un termine distintivo del loro carisma.

E noi le abbiamo avute con noi e per noi per settant'anni. È un grande dono di Dio. Ed oggi siamo qui a ringraziare il Signore per il dono della loro vita e della loro presenza.

Diverse sono passate in questi decenni: le loro voci, i loro volti, le loro mani le portiamo dentro di noi; alcune sono oggi qui con noi

in rappresentanza di tutte coloro che si sono dedicate con generosità alla nostra comunità.

Salutiamo e ringraziamo per essere con noi in questa eucaristia: suor Maria Fardin chiamata a servire come madre generale dell'Istituto, suor Paola Rebellato, superiora provinciale, e le "vocazioni" fiorite nella nostra comunità: suor Sandralisa Benfatto, suor Franca Feltani, suor Idalia Coi, suor Giannoemi e la sorella suor Pialbertina Favero e poi suor Ampelia Zanin, suor Guerrina Marconato, suor Annamaria Sedrani... e le nostre suor Palmazia, suor Marisa, suor Laura e suor Eleonora, donne preziose che con la loro umanità sono state sostegno per i nostri figli nella scuola dell'infanzia, per i

nostri anziani, per i nostri giovani, per le nostre e famiglie, per tutti i nostri sacerdoti.

Grazie, sorelle elisabettine!

*Daniele Cavedale*

*a nome della comunità di Caselle*

Settant'anni in vostra compagnia sono speciali, eccezionali.

Il sorriso che vi contraddistingue, la semplicità come stile di vita ed il clima familiare che create attorno a voi è meraviglioso e fa gioire il cuore.

La dedizione agli altri, lo spirito di servizio e tanta preghiera vi donano la forza per superare mille difficoltà. Protette da santa Elisabetta d'Ungheria e da san Francesco d'Assisi, seguendo il carisma della beata Elisabetta Vendramini rendete la vita gioiosa ad ogni persona che incontrate.

Grazie, Signore, per avere ancora in questa bella comunità le nostre suore.

Grazie, per il loro aiuto prezioso, per la loro presenza nella scuola dell'infanzia e nei vari gruppi parrocchiali.

In questo giorno speciale le affidiamo a Maria affinché le accompagni in ogni giorno della loro vita.

Ricordiamo anche tutte le suore che ci hanno lasciato, in particolare suor Rina Gazzola e suor Giambattista Griggio che da lassù festeggiano oggi con noi.

Un forte abbraccio da tutti i bambini della scuola dell'infanzia, dal presidente don Mirko e dal vicepresidente Renzo Beato, da tutto il personale, e dalle vostre affezionatissime maestre.

*Elena Renier*  
*coordinatrice della scuola*  
*dell'infanzia*

<sup>1</sup> Vicepresidente del Consiglio pastorale parrocchiale.

GRAZIE, NELLA MEMORIA

# Settant'anni di provvidenza

**Domenica 2 dicembre 2018 la comunità parrocchiale di Veggiano (Padova) ha celebrato il 70° anniversario della scuola dell'infanzia che ha visto dal suo nascere e nel suo crescere la presenza delle suore elisabettine fino al 2008. Ricordi, emozioni, gratitudine verso le suore e il loro Istituto.**



di Gian Marco Vezzano<sup>1</sup> sacerdote

Dopo accurate ricerche, da parte di alcuni parrocchiani appassionati, negli archivi storici della parrocchia ma anche in quelli del comune di Veggiano, la nostra parrocchia ha scoperto che nell'anno 2018 ricorreva il settantesimo anniversario della fondazione della nostra Scuola dell'Infanzia, che attualmente conta circa un centinaio di bambini iscritti, distribuiti in due plessi, uno a Veggiano e uno a Santa Maria di Veggiano.

Approfittando anche dell'opportunità offerta dalla celebrazione della festa del nostro Santo patrono, sant'Andrea apostolo, alla

fine del mese di novembre, abbiamo deciso, come consiglio pastorale parrocchiale e come comitato di gestione della scuola dell'infanzia "Cuore Immacolato della Beata Vergine Maria", di dare adeguato rilievo a questo anniversario.

Domenica 2 dicembre, quindi, è stata organizzata una speciale giornata per ricordare i settant'anni di vita della nostra scuola e per ringraziare il Signore di questo tempo di grazia che, attraverso l'attività di molte persone a favore dei nostri bambini, il Dio della provvidenza ci ha voluto concedere.

La festa ha avuto il suo inizio con la celebrazione dell'eucaristia alle ore 11:00 presieduta dal direttore dell'ufficio diocesano per la

pastorale dell'educazione e della scuola, don Lorenzo Celi, che ha accolto da subito con grande entusiasmo l'invito a partecipare alla nostra festa.

Oltre alla sua presenza e a quella del precedente parroco don Enrico Rodighiero, abbiamo avuto la grande gioia e il grande onore di poter celebrare l'eucaristia insieme con alcune delle numerosissime suore che, fino all'anno 1998 nella scuola, e fino all'anno 2008 nella pastorale, hanno svolto il loro servizio nella parrocchia: suor Idapaola Belcaro, suor Piereugenia Rizzato e suor Maria Gabriella Ravagnolo (nella foto, da destra).

Ovviamente ci sarebbe piaciuto poter ospitare molte altre suore,

Foto di gruppo, al momento del taglio della torta dei settant'anni.





ma motivi di età, di lontananza e di salute non lo hanno reso possibile.

Al termine della messa ci siamo portati presso lo stand gastronomico della festa patronale dove insieme con circa un centinaio di persone abbiamo pranzato approfittando, soprattutto, dell'imperdibile opportunità di poter salutare le nostre suore dopo tanto tempo.

La commozione e la gioia sono state davvero grandi ed è difficile poter dire se sono state più intense nel cuore delle nostre tre suore o in quello dei bambini dell'asilo,

ormai diventati adulti, i quali ritrovavano e salutavano con grande affetto e riconoscenza le loro suore e maestre degli anni dell'asilo.

I ricordi dei begli anni passati insieme sono stati anche rinnovati dalla mostra storico-fotografica allestita all'interno del capannone.

La consegna delle targhe a ricordo della giornata, commossi ringraziamenti, un grande dolce con le candeline dei settant'anni di vita della nostra scuola dell'Infanzia e la vivacissima presenza di alcuni dei nostri bambini hanno concluso questo appuntamento

carico di emozioni, di ricordi e di riconoscenza per il bene donato e ricevuto.

La comunità parrocchiale di Veggiano ha vissuto con grande gioia la possibilità di poter rispolverare l'immutato affetto e la profonda riconoscenza per il servizio svolto per molti anni dalle suore terziarie francescane elisabettine dentro la nostra comunità. ■

<sup>1</sup> Parroco di Veggiano (il primo da sinistra nella foto a pagina 42), insieme al comitato di gestione e al consiglio pastorale parrocchiale.

## COMUNITÀ DI GARDA IN FESTA

# La gratitudine di una vivace comunità

**Con numerosa partecipazione di parrocchiani, amici, suore elisabettine, il giorno 8 dicembre 2018, solennità dell'Immacolata, la parrocchia ha fatto memoria di una eccezionale presenza, ultracentenaria, delle suore elisabettine.**

di Donatella Lessio stfe

**G**uardo le foto che ho scattato prima, durante e dopo la celebrazione eucaristica del 120° anniversario della nostra presenza a Garda.

Scorro lentamente le foto, una dopo l'altra e in quelle immagini di volti, di momenti, di situazioni immortalate e statiche si muove invece il ricordo vivo e ammirato di quella giornata. Una giornata in

cui chi c'era ha toccato con mano il clima di famiglia, ha vissuto la prossimità e soprattutto è stato testimone dell'entusiasmo e della vivacità di una comunità parrocchiale che si è stretta attorno alle "sue" suore. E non poteva essere diversamente per il tanto, il molto che ogni sorella, passata a Grada nel corso degli anni, ha seminato.

Una mostra fotografica, allestita in una cappella all'interno della chiesa, ha permesso ai numerosi invitati di tuffarsi nel passato e



Le ultime quattro superiore della comunità; da sinistra: suor Simplicia Redin, suor Antonialucia Furlan, suor Costanzina Zonta, suor M. Serafina Salvato.

comprendere, con le immagini, che cosa le suore elisabettine hanno seminato in centoventi anni. Un passato che è stato poi "srotolato" con commozione durante l'introduzione fatta dal segretario del consiglio pastorale, prima di iniziare la celebrazione eucaristica, presieduta dal parroco don Giuseppe Marchi e animata dalla corale parrocchiale. Presenti alla messa il Consiglio generale e provinciale, oltre ad una cinquantina di suore; tra queste, le ultime quattro superiore della co-

munità di Garda, a rappresentare tutte le suore di ieri e di oggi che, con coraggio, passione e dedizione, si sono spese per la comunità<sup>1</sup>.

## || grazie della comunità civile

Il sindaco, dottor Davide Ben-  
dinelli, nel suo discorso al termine  
della celebrazione eucaristica ha  
avuto parole di profonda gratitu-  
dine per l'operato delle suore, per  
aver servito con passione ed abne-  
gazione quella porzione di territo-



rio che le ha viste madri e sorelle.  
Il giorno precedente lo stesso sin-  
daco con tutta la giunta comunale  
aveva consegnato alla vicaria gene-  
rale, suor Maria Antonietta Fabris,  
in rappresentanza della Superiora  
generale, l'attestato di cittadinan-  
za onoraria conferito all'Istituto  
delle suore terziarie francescane  
elisabettine per «l'impegno educa-  
tivo e la costante dedizione profusi  
sin dal 1898 a favore dei bambini  
della comunità di Garda e del-  
le loro famiglie, ispirati ai valori  
di solidarietà e dell'amore e per  
l'esemplare affezione e interessa-  
mento al nostro paese contribuendo  
significativamente alla crescita  
civile, morale e spirituale della po-  
polazione. Per questa grande opera  
per l'intera comunità di Garda che  
dura da 120 anni ricca di fede e di  
amore».

## La convivialità

Un buffet, preparato nell'adia-  
cente chiostro, ha radunato i par-  
rocchiani attorno alle suore per  
vivere un momento sereno di fra-

ternità e di famiglia; lì in quello  
spazio dal "sapore" francescano,  
vari gruppi parrocchiali si sono al-  
ternati per esibirsi con canti e poe-  
sie; una manifestazione di affetto  
che aveva come sottofondo la pro-  
fonda gratitudine che è continuata  
anche con il pranzo "sociale". Fam-  
iglie, anziani, giovani attorno a  
dei tavoli, non solo per "consuma-  
re" del cibo ma soprattutto per sta-  
re insieme a quelle suore che, come  
si legge nel bollettino parrocchiale,  
«sono sempre state in simbiosi con  
la vita delle persone tanto da essere  
chiamate gardesane».

## Sorprese e saluti

Alla fine del pranzo, una feli-  
ce sorpresa: il gruppo teatrale "La  
Rumarola" ha ripercorso le tappe  
della presenza elisabettina a Gar-  
da con dialoghi, monologhi, canti,  
assolo e corali. Momento esplosivo  
di gioia e gratitudine.

Il saluto finale personalizzato,  
concretizzato in un vaso di cicla-  
mino con espressioni di madre Eli-  
sabetta, ha coronato questa espe-  
rienza di Chiesa e di fraternità  
intensa e variopinta.

Sulla strada del ritorno, il sole  
quasi sfiorando delicatamente il la-  
go ne mostrava tutta la bellezza re-  
galandoci un tramonto mozzafiato.

Il giorno stava cedendo il passo  
alla notte, ma nel nostro cuore la  
luce della festa continuava a splen-  
dere viva lasciandoci un senso di  
profonda gratitudine al Signore  
per quello che le sorelle avevano  
costruito in centoventi anni. ■



Celebranti e ministranti con la superiora generale, suor Maria Fardin  
(a sinistra), e la superiora provinciale, suor Paola Rebellato.  
Foto sopra: il Sindaco offre il documento della cittadinanza onoraria  
alla Superiora generale.

<sup>1</sup> La festa era stata preparata da al-  
cune giornate di incontri per i bambini  
della scuola primaria, i ragazzi della  
scuola media e gli adolescenti, animata  
da alcune suore elisabettine animatrici  
vocazionali.



IN CASA FRANCESCANA

# Concluso “Odorico700” a Venezia

**Celebrato con ampia risonanza il settimo centenario del beato Odorico da Pordenone<sup>1</sup>, frate minore francescano, figura venerata nella diocesi di Concordia-Pordenone e in tutto il Friuli.**

di Walter Arzaretti giornalista

**S**i è conclusa a fine gennaio 2019 la programmazione di “Odorico700” con diverse celebrazioni eucaristiche e momenti di approfondimento culturale nei quartieri “nuovi” di Pordenone (coinvolti Sacro Cuore, Immacolata, Borgomeduna, Cristo Re), che coincidono approssimativamente con le parrocchie.

Significativa è stata la trasferta a Venezia (delegazione di trenta persone), anche perché ci si è recati al convento della *Celestia*, nella chiesa nei pressi dell’Arsenale (da qui era salpato per la Cina Marco

Polo quasi cinquant’anni prima che lo facesse Odorico), luogo della fondazione dell’Istituto delle suore francescane di Cristo Re.

Tra i diciannove concelebranti, monsignor Guido Genero, vicario generale dell’arcidiocesi di Udine a capo della delegazione venuta dal Friuli e frati minori appartenenti a tutte e tre le obbedienze (il provinciale dei conventuali fra Giovanni Voltan, il definitore veneto fra Francesco Daniel per i Cappuccini), due minori francescani missionari nella Cina di oggi (esattamente a *Xian*, città citata da Odorico nel suo *Itinerarium*), dalla quale si aspettano aperture sul versante della libertà religiosa.

Nell’omelia della messa il presidente padre Mario Favretto, ministro provinciale dei frati minori ha evidenziato la consonanza della “missione” della venerabile suor Serafina degli Angeli con quella del beato Odorico. Lei fattasi “missionaria” dal letto di dolore del convento della *Celestia* in favore dei missionari frati partenti per la Cina, Odorico missionario in Cina, un legame Odorico/Serafina che solo la fede permette di intravedere fra due figure distanti storicamente ben sei secoli.

All’inizio della messa – conclusa con il bacio alla reliquia del Beato – è stato letto il messaggio del patriarca di Venezia Francesco Moraglia, pienamente consapevole della straordinaria impresa missionaria compiuta dal nostro Odorico, “assimilato a pieno titolo ai grandi missionari ed evangelizzatori della Chiesa di tutti i tempi”.

Nel cuore di tutti è vivo l’augurio per la canonizzazione del Beato, alla quale il centenario ha inteso in un certo senso predisporre gli animi: un traguardo che frate Odorico “del Friuli da Pordenone” meriterebbe. ■

Domenica 20 gennaio 2019, festa del Beato nella sua città natale: le elisabettine di Pordenone posano dopo la solenne celebrazione dei vesperi - nella cappella “Regina Pacis” - con monsignor Guido Genero, presidente della Commissione per la canonizzazione e il culto del Beato.



<sup>1</sup> Nato a Pordenone nel 1280/85 circa, morto a Udine nel 1331, beatificato nel 1755. Nel 2018 è stato fatto oggetto di studi e di celebrazioni il settimo centenario del suo viaggio missionario in Oriente, iniziato appunto nel 1318.

di **Sandrina Codebò stfe**



**suor Mariafabiola Facchin**  
nata a Vo' (PD)  
il 21 novembre 1931  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
l'1 gennaio 2019

Suor Mariafabiola – Orenzia – Facchin, nata a Vo' (Padova), il 21 novembre 1931, aveva scelto il 25 marzo per iniziare la sua esperienza di vita nella nostra famiglia quasi a sottolineare quanto l'“ecce ancilla Domini” della Madre del Signore fosse per lei l'esempio da seguire.

Il 1° ottobre 1955 fece la prima professione e accolse con gioia l'obbedienza di dedicare la propria vita alla cura della persona ammalata.

Nell'ospedale civile di Padova frequentò la scuola convivito e operò come caposala fino al 1989; fu presente soprattutto in pediatria e nel reparto infettivi e partecipò ai vari trasferimenti che la comunità ospedaliera conobbe, fino all'appartamento in via San Massimo (1984-1989).

Concluso il servizio infermieristico, le fu chiesto di far parte della comunità “Santa Famiglia” in Casa Madre dove continuò ad offrire le sue attenzioni e cure alle sorelle della comunità, ma soprattutto fu presenza assidua nella chiesa del “Corpus Domini” per la quotidiana adorazione.

Quando la malattia le rese difficile il camminare (2009) fu necessario il ricovero nell'infermeria di Casa Maran a Taggi, dove serenamente sperimentò la malattia come scuola di un progressivo e sempre più profondo abbandono nel Signore che, quasi

in risposta della sua particolare devozione mariana, la chiamò a sé nella solennità della Madre di Dio.

Chi ha vissuto con suor Mariafabiola la ricorda per la cura diligente del malato, soprattutto del più fragile, la competenza professionale e la capacità di collaborare con il personale; la ricorda e benedice per il suo sorriso e la sua cordialità.

Affidiamo suor Mariafabiola a Maria, sua e nostra madre, perché l'accompagni nel regno di luce e di gioia senza fine. ●



**suor Bonarosa Corò**  
nata a Massanzago (PD)  
il 24 agosto 1924  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
l'11 gennaio 2019

Suor Bonarosa – Assunta al fonte battesimale – nata a Massanzago (Padova) il 24 agosto 1924, era entrata nella nostra famiglia nel settembre del 1948. Il 2 maggio 1951 fece la prima professione e si dispose, all'inizio del nuovo anno scolastico, a frequentare la scuola convivito annessa all'ospedale maggiore di Trieste, dove poi operò come caposala fino al 1969, quando fu accolta la sua richiesta di dedicarsi ai più “piccoli”. Fu infatti inviata a mettere a servizio cuore e capacità professionali in favore degli ospiti dell'Opera della Provvidenza di Sarameola di Rubano (Padova). Qui fece anche la sua prima esperienza di superiora di una delle due comunità rivelandosi animatrice e testimone del carisma elisabetino.

Dal 1978 al 1984 ritornò ad esprimere la sua professione

accanto al malato nell'ospedale civile di Noventa Vicentina e all'anziano ospite nella casa di riposo di Orgiano (Vicenza).

Dopo una breve sosta, nel 1985 fu nominata superiora della comunità dell'infermeria di Casa Madre; le qualità professionali e la capacità di stare accanto alla persona ammalata le permisero di confortare molte sorelle e di accompagnarle serenamente all'incontro con il Signore.

La sua vita non conobbe molto riposo; difatti, dopo il servizio in infermeria, nel 1991 venne trasferita, ancora superiora, nella comunità “Mater Amabilis” di Taggi (Padova).

Solo nel 2000 giunse per suor Bonarosa il tempo del riposo, libera da impegni istituzionali, tempo prezioso vissuto nella comunità “Maria SS. Assunta” a Zovon di Vo' (Padova), dove continuò ad essere sorella gioviale, allegra e premurosa.

Nel 2009 anche suor Bonarosa conobbe la malattia rendendo necessario il trasferimento nella infermeria “Don Luigi Maran” di Taggi. Iniziarono per lei anni segnati da sofferenza e disagio, ma tuttavia sempre abitati da serenità, accettazione della malattia e abbandono fiducioso nelle mani del Signore.

Ricordiamo suor Bonarosa come donna saggia e buona – quasi omaggio al nome che portava – forte e disponibile, appassionata della missione elisabetina dell'essere accanto a chi soffre; una sorella capace di sdrammatizzare e di incoraggiare, certa che il Signore provvede alle nostre necessità.

La ringraziamo per l'eredità lasciataci: una vita bella, una vita donata silenziosamente, ora pienamente realizzata nella gloria del cielo.

*Mi sono trovata a vivere con suor Bonarosa senza averlo cercato, aiutate dall'obbedienza capace di buone sorprese e così, per alcuni anni, abbiamo condiviso insieme missione e vita comune all'Opera della Provvidenza*

di Sant'Antonio a Sarameola (Padova).

*La ricordo sempre festosa, anche quando eravamo visitate da difficoltà e da inevitabili fatiche quotidiane. Affrontava le situazioni, anche gravose, con qualche “battuta” spiritosa, ma sempre con contenuto positivo, e ciò aiutava tutte noi a superare il momento difficile e ad operare con serenità. Ora la penso nella pace di Cristo e le chiedo di aiutarci a rimanere salde nel bene e a vivere il carisma elisabetino.*

**suor Antonia De Checchi**



**suor Laudilla Fior**  
nata a Loreggiola di Loreggia (PD)  
il 10 giugno 1939  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 17 gennaio 2019

Suor Laudilla – Antonietta – Fior era nata il 10 giugno 1939 a Loreggiola di Loreggia (Padova) in una famiglia nella quale erano già fiorite altre vocazioni alla vita consacrata, un fatto che certamente facilitò la sua scelta di vita.

Il giorno della Beata Vergine del Rosario del 1957 lasciò Loreggiola per iniziare nella nostra Casa Madre il suo cammino di formazione e di discernimento: il 3 ottobre 1960 fece la prima professione.

Accettò generosamente di mettere a servizio le proprie energie come collaboratrice negli uffici generali presso l'ospedale civile di Padova; vi rimase fino al 1966 quando fu trasferita nella comunità dell'asilo San Carlo - Padova.

Poi, per motivi di salute, dal 1968 al 2007, poté dedicarsi solo a collaborare nella cura della comunità e nell'as-

sistenza alle sorelle anziane in diverse nostre case: Casa don Luigi Maran - Alberoni - Venezia, Villa San Giuseppe - Zovon di Vo' (Padova); la troviamo poi nell'infermeria di Casa Madre, nella comunità di sorelle a riposo "Mater Laetitiae" a Taggì di Villafranca (Padova), presso l'Istituto "Regina Mundi" - Cavallino (Venezia) e poi, nuovamente, nella Casa di riposo a Taggì di Villafranca (Padova).

Qui, nel 2007, l'aggravarsi delle condizioni di salute ne rese necessario il trasferimento nella vicina infermeria per essere a sua volta convenientemente curata e assistita. La degenza fu caratterizzata da fasi alterne dello stato di salute.

Ricoverata con urgenza all'ospedale di Cittadella (Padova), amorevolmente assistita, andò incontro al Signore da lei sempre atteso e amato.

Di suor Laudilla tutte ricordiamo il sorriso, la generosità, la prontezza nel dare una mano mettendo volentieri a disposizione le forze fisiche, atteggiamento che conservò ed espresse anche nel periodo della sua degenza in infermeria. Ha testimoniato che la malattia non è necessariamente un impedimento ad amare, servendo.

*Non conosco suor Laudilla; sapevo solo che era parente delle sorelle Emanuelina ed Emanuelita Fior. L'ho incontrata nell'infermeria di Casa Madre dove ero stata trasferita come infermiera.*

*Quando ci siamo incontrate mi ha stupito con quale gentilezza e simpatia mi ha accolta, come se mi avesse sempre conosciuta, sembrava mi aspettasse. Ho vissuto assieme a lei per alcuni anni, ma quel suo tratto di premura, di gentilezza e di carità, in una parola il suo "stile", lo esprimeva con tutti.*

*Con le sorelle malate poi, era sempre pronta a soddisfare ogni loro bisogno e desiderio. Solo la malattia in seguito ha offuscato questo suo tratto e ne ho sofferto.*

*Le sono grata per l'esem-*

*pio che ha dato a me e alla comunità per il generoso servizio donato alle sorelle ammalate.*

**suor Antonia De Checchi**



**suor Tazianina Facchin**  
nata a Padova  
il 12 luglio 1926  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 22 gennaio 2019

Suor Tazianina - Carmela - era nata a Padova, località Mandria, il 12 luglio 1926 ed era entrata giovanissima nella nostra famiglia, il 15 marzo 1943 certamente confortata dall'esempio e dall'esperienza della sorella suor Zeffirina professata il 30 aprile del 1942.

Dopo la professione, nel 1949, fu inviata, come assistente di scuola materna, all'asilo "Breda" a Ponte di Brenta-Padova dove ha rivelato una spiccata sensibilità educativa e professionale e coinvolto nel processo educativo anche i genitori.

Conseguito il diploma continuò la sua missione educativa nell'asilo di Canaro (Rovigo), in quello di San Carlo-Padova, di Grumolo Pedemonte (Vicenza), di Sant'Ignazio-Padova. In alcune di queste comunità ricoprì anche il ruolo di superiora.

Nel 2000 concluse il servizio di insegnante e fu preziosa collaboratrice nella gestione della comunità casa di soggiorno "San Giuseppe" a Casotto (Vicenza), sempre sorella gentile, accogliente, attenta e generosa.

Nel 2008, conclusasi l'esperienza di Casotto, fu inserita nella comunità "Maria Immacolata" a Taggì di Villafranca, pur continuando,

per alcuni anni, a far parte del piccolo gruppo di sorelle che nel periodo estivo accoglievano le suore ospiti a Casotto confermando le sue doti caratteristiche accompagnate da un costante sorriso.

Nel 2010 il suo inserimento in comunità fu definitivo e nel 2013 ne visse il trasferimento a Zovon di Vo' (Padova), una esperienza che durò poco: fu colpita da malore e, dopo breve degenza in ospedale, venne trasferita nell'infermeria di Casa Maran.

Suor Tazianina ha vissuto la precarietà della salute con serenità, abbandonata alla volontà di Dio, intensificando sempre più il rapporto con lui, fino all'incontro definitivo. Ella lascia a noi e a quanti l'hanno conosciuta, nelle varie comunità parrocchiali, un esempio di sorella affabile, gentile, servizievole, attenta alla persona. Una sorella centrata su Gesù, un aspetto che caratterizzò discorsi e comportamenti nel ruolo di superiora e sempre.

Alla messa esequiale un gruppo di parrocchiani di sant'Ignazio ha ringraziato suor Tazianina per «l'amore e la serenità che ha sempre prodigato ai nostri bambini e a tutta la comunità», augurandosi di «saper seguirne l'esempio per vivere con vero spirito di fraternità, tolleranza a amore». ●



**suor Sionne Masetto**  
nata a Veternigo  
di Santa Maria di Sala (VE)  
il 21 novembre 1926  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 25 gennaio 2019

Nata il 21 novembre 1926 a Veternigo di Santa Maria di

Sala (Venezia), Sabina - questo il nome di battesimo - era entrata nella nostra famiglia nel settembre del 1948 ed aveva fatto la professione il 2 maggio 1951.

Considerate le sue buone attitudini le fu chiesto di frequentare la scuola convitto dell'ospedale civile di Padova così da potersi dedicare all'assistenza e cura del malato, una "obbedienza" che caratterizzò la sua vita.

Dal 1951 operò nel reparto infettivi dell'ospedale civile di Padova, tranne i cinque anni (1958-1963) che la vedono presente nelle Cliniche "Da Monte"; nel 1971 visse, con le consorelle, la faticosa esperienza di vari trasferimenti dalla sede della comunità al nuovo stabile in via San Massimo, fuori della struttura ospedaliera, divenendo così una pendolare.

Nel 1986 dalle corsie dell'ospedale passò nella comunità dell'"Opera della Provvidenza Sant'Antonio" a Sarmeola (Padova), dove ebbe il compito di coordinare il reparto dedicato ai sacerdoti ammalati per i quali ebbe attenzioni ammirevoli, continue e sollecite. Aveva cura per loro, perché - diceva - sono i ministri del Signore, che ci donano Gesù nell'eucaristia e il sacramento del perdono.

Non si limitava alle cure mediche ma, da vera samaritana, si dedicò a sollevarne lo spirito e il morale nelle varie fasi della malattia fino all'incontro con il Signore e volentieri li accompagnava fino all'ultima dimora, dove venivano sepolti.

Suor Sionne era infaticabile. Dopo ogni sosta forzata per malattia, era di nuovo sulla breccia, fino alla primavera del 2014, quando si arrese e fu accolta nella comunità "San Francesco di Assisi" in Casa Madre, dove continuò ad essere sorella allegra e affabile, disponibile e generosa.

Quando la malattia si fece aggressiva venne trasferita nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Villa-

franca (aprile 2018). Qui iniziò per lei il periodo importante e delicato di accettazione della sofferenza e di preparazione al grande incontro.

Ci ha lasciato, dopo un lungo periodo di sofferenza portato con dignità e consapevolezza, proprio il giorno della festa della conversione di san Paolo, l'apostolo, lei che tanto ha lavorato per i suoi "apostoli".

Raccogliendo numerose testimonianze sulla vita e sulla missione di suor Sionne abbiamo costruito un quadro dai mille colori con una filigrana particolare: il servizio e l'amore alle persone fragili, in particolare ai sacerdoti ammalati. Sapeva stare dalla parte di chi non conta – anziano, disabile, malato –, promuoveva il bene vero, l'unico necessario: l'incontro con Gesù. Assumeva la posizione più adatta perché l'ammalato potesse comprenderla: si curava a parlargli anche se lei pure era segnata da acciacchi.

Il rapporto con Gesù-sposo dava forma al suo andare quotidiano e chi la incontrava sentiva in lei una presenza che dava pace. Sapeva tradurre la contemplazione in opere di carità e misericordia.

La ringraziamo per la sua testimonianza di vita spesa per il Signore e per tanti fratelli sofferenti. ●



**suor Celinia Guidolin**  
nata a Riese Pio X (TV)  
il 17 marzo 1921  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 30 gennaio 2019

Suor Celinia – Maria Adelaide – era nata il 17 marzo 1921 a Riese Pio X, un luogo che

allora era illuminato, e lo è tutt'ora, dall'esempio di vita santa di papa Pio X.

Compiuti i vent'anni, decise di seguire le orme della sorella, suor Ezechiela da un anno professa nella famiglia elisabettina. Il 24 marzo 1941 fu accolta in Casa Madre dove iniziò il cammino formativo; il 29 settembre 1943 fece la prima professione.

Le fu chiesto di esprimersi come cuoca: questo il suo compito dall'ottobre 1943 al febbraio 2012!

Suor Celinia si dimostrò subito e sempre serena, generosa e cordiale in ogni suo passaggio: nell'asilo "Breda" a Ponte di Brenta-Padova, nella casa di riposo a San Vito al Tagliamento (Pordenone), nella cucina di Casa Madre e, dal 1982, in quella di Taggi di Villafranca (Padova), nella comunità "Mater Amabilis", prima, e nella comunità "Maria Immacolata", poi.

Solo nel 2012 si rese evidente il logorio delle forze fisiche e lei, ancora una volta accolse, serena e generosa, il trasferimento nell'infermeria di Casa Maran, consapevole che era l'ultimo...

Qui continuò a diffondere serenità, accogliendo con gratitudine quanti la visitavano e la assistevano ricambiando tutti con un sorriso colmo di pace: sapeva in chi aveva posto la sua fiducia.

Molte di noi hanno goduto, passando per la grande cucina di Taggi, della sua testimonianza di servizio generoso, sempre accompagnato da un sorriso che illuminava il volto e facilitava le relazioni; anche in comunità diffondeva, serenità e gioia. Gliene siamo tanto grate.

*Sorella dolce e sempre serena, che ricorda bene la figura e la personalità di sua sorella suor Ezechiela, morta alcuni anni fa, alla quale lei era molto legata. Suor Celinia è stata una donna felice della sua vita consacrata, pronta a vedere il positivo anche nelle situazioni difficili, capace di sorridere sui difetti propri ed altrui.*

*Desiderava essere aggiornata sui fatti della vita sociale, religiosa e politica. Amava seguire in televisione le notizie sulla vita della Chiesa, del Papa, ma anche era attenta alle vicende politiche e sociali del giorno. A tavola poi se ne parlava e lei interveniva con saggezza ed anche con una certa ironia.*

*Amava la vita di preghiera e partecipava volentieri alla vita di comunità, godeva delle feste che si facevano insieme ed era sempre pronta a dare il suo contributo, anche se le forze fisiche andavano diminuendo. Con serenità ha accolto il momento di lasciare la comunità, perché aveva bisogno di essere posta in un luogo protetto. Quando andavamo a farle visita nell'infermeria dimostrava gioia e tanta riconoscenza; testimoniava grande fede e abbandono alla volontà di Dio.*

*Grazie, suor Celinia, per la tua testimonianza e per il tuo affetto ed ora che godi la bellezza del paradiso, ricordati di noi, e soprattutto delle sorelle che con te hanno vissuto un po' di tempo e ti hanno voluto bene.*

**suor Emmarosa Doimo**



**suor Piercostanza Mancin**  
nata a Porto Viro (RO)  
il 15 aprile 1933  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 2 febbraio 2019

Suor Piercostanza – Gina – Mancin, nata a Porto Viro (RO) il 15 aprile 1933, era entrata il 25 marzo 1952 proprio il giorno che ricorda il mistero dell'annuncio del Signore e il totale abbandono di Maria alla volontà del Padre. Accom-

pagnata da Maria e dal suo esempio visse il noviziato e il 2 ottobre 1954 fece la prima professione.

"Servire" fu l'obbedienza che caratterizzò la sua vita. Fu cuoca in diverse comunità parrocchiali della provincia di Padova: S. Eufemia di Borgoricco, S. Maria di Cittadella, Carmignano d'Este, Taggi di Sopra, Villa del Conte, Piazzola sul Brenta e S. Pietro di Pojana Maggiore (VI).

Sempre pronta, sorridente, cordiale, affabile, lasciò ovunque una buona testimonianza. Più volte la sua salute conobbe momenti di difficoltà; così nel 2012 accettò con disponibilità il trasferimento nell'infermeria "Maran" di Taggi di Villafranca (PD) dove visse in fiducioso abbandono il suo "essere elisabettina".

Sempre persona serena nonostante la sua salute fosse sempre più compromessa. Il sorriso e la gratitudine hanno caratterizzato il suo comportamento anche degli ultimi anni nei quali crebbe in lei il bisogno di aiuto e di cure.

Visse con dignità la malattia e le sue fasi acute. L'ultima, la più grave, la visse nell'ospedale di Cittadella dove incontrò il Signore il 2 febbraio, giorno in cui la Chiesa celebra la giornata della vita consacrata. Felice coincidenza!

*Ho condiviso un tratto di strada con suor Piercostanza nella comunità di Piazzola (Padova), vivendo il dono di essere fraternità e di testimoniare che il Signore opera tra noi e per noi.*

*Esprese con dignità il suo servizio di cuoca della comunità e di apostolato nella parrocchia. Sempre pronta, cordiale, affabile, lasciò un segno di come essere suora elisabettina a servizio in comunità, nella scuola e tra la gente. Accettò con serenità il trasferimento nell'infermeria "Don Luigi Maran" di Taggi di Villafranca quando la malattia bussò alla sua porta, per vivere un altro modo di essere: fu lei ad aver bisogno di aiuto.*

# GIOIA PIENA NELLA TUA PRESENZA nel ricOrdo

*Quando le facevo visita, il suo saluto si apriva in un sorriso cordiale ed esclamava: Ci siamo volute sempre bene!*

*Era il suo grazie per la strada percorsa insieme nella gioia della vita fraterna da elisabettine.*

*Con poco si può fare molto se si sperimenta il valore dello stare insieme, del rispetto per se stessi e per gli altri, condividendo momenti profondi.*

**suor Savina Pacchin**



**suor Rinalda Ramanzin**  
nata a Noventa Vicentina (VI)  
l'1 ottobre 1919  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
il 9 febbraio 2019

Suor Rinalda – Ester – era nata a Noventa Vicentina l'1 ottobre del 1919. Ebbe il dono di frequentare fin da giovanissima le suore elisabettine presenti nella cittadina del Basso Vicentino, una frequentazione che le permise di conoscerne vita e missione e di coglierle rispondenti ai suoi desideri più profondi.

Così nell'ottobre del 1942 scelse di partire per Casa Madre e di imparare, in noviziato, lo stile e le motivazioni della vita elisabettina. Dopo la prima professione, 3 maggio 1945, fu inviata, come maestra di taglio e cucito a insegnare l'arte alle giovani in diverse comunità parrocchiali, una obbedienza che suor Rinalda colse anche come opportunità per formarle alla vita e, in particolare, ai valori della vita cristiana.

Ricordiamo la sua preziosa presenza nel Pensionato universitario "Domus Laetitia" a Padova, nell'asilo di

Carmignano d'Este (Padova), di Tresanti di Montespertoli (Firenze), di Perarolo, di Taggì di Sotto e di Sopra (Padova), dove ricoprì anche il ruolo di superiora della comunità. Fu presente anche a Dardago (Pordenone) e a Montefelcino (Pesaro Urbino).

Nel 1978, concluse le attività di taglio e cucito, fu collaboratrice di comunità nell'asilo di Canaro (Rovigo) e, in seguito, incaricata del guardaroba là dove c'era bisogno del suo aiuto: nel sanatorio infantile "E. Vendramini" a Roma, nella casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze, presso il seminario vescovile a Rovigo, nella casa di riposo a Pomponesco (Mantova), nella comunità presso la parrocchia "S. Cuore" a Venezia - Mestre, e nuovamente nella casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze dimostrando e confermando abilità e disponibilità.

Dal 2001 al 2009 collaborò nella comunità di suore a riposo a Venezia-Lido. Poi, il declino delle sue energie rese necessario il ricovero nell'infermeria "Don Luigi Maran" a Taggì di Sotto (Padova).

Fu il tempo del riposo, anche spirituale, e della cura di una vita di relazione con le consorelle più di lei bisognose di aiuto, di un sorriso.

Lentamente però le condizioni di salute andarono aggravandosi per cui lei stessa si ritrovò ad avere bisogno di assistenza, talora assidua. Suor Rinalda accettò la situazione con l'abbandono e la riconoscenza che aveva caratterizzato la sua lunga vita.

Chi l'ha conosciuta ricorda volentieri la sua competenza di sarta, la capacità di dono, di collaborazione e di attenzione ai vari bisogni della comunità, l'interesse per i problemi del mondo che affidava al Signore nella sua preghiera, la cura per la vita spirituale, che l'ha preparata consapevolmente all'incontro con il suo Signore.

Le siamo grate per questa sua testimonianza. ●



**suor Rosalugia Bragagnolo**  
nata a Sant'Eufemia di Borgoriccio (PD)  
il 3 gennaio 1929  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
l'11 febbraio 2019

Oliva – questo il suo nome di battesimo – era nata a Sant'Eufemia di Borgoriccio (Padova) il 3 gennaio 1929. Nel marzo del 1947 bussò alla porta della Casa Madre delle suore elisabettine, certamente incoraggiata dalla positiva esperienza e dall'esempio della sorella, suor Ildernesta, che un anno prima aveva fatto la prima professione.

Dopo un impegnativo tempo di formazione il 5 ottobre 1949 fece la prima professione. Rivelò subito spiccata attitudine per l'ambito educativo e quindi, adeguatamente preparata, fu inserita nel campo della educazione dei bambini in diverse scuole materne, dove ha collaborato con convinzione e competenza con i genitori.

Sono molte le comunità parrocchiali che l'hanno vista operatrice instancabile sia come maestra di asilo sia come catechista: fu presente all'asilo Giustiniani in Padova, a Brusegana in periferia della stessa città, a Perarolo (Padova), a S. Giovanni di Polcenigo (Pordenone), a Taggì di Sopra e a Lissaro (Padova), a Candelù (Treviso), a Roveredo in Piano (Pordenone), a Fellette (Vicenza), a Carmignano d'Este, a Sarneola, a Fossalta di Trebaseleghe (Padova), a Noventa Vicentina e Saline (Vicenza).

A Candelù e a Fellette ricoprì anche il ruolo di superiora, animando la comunità con amorevole attenzione.

Ebbe l'attenzione di specializzarsi anche in canto e mu-

sica sacra contribuendo nell'animazione della liturgia nelle varie comunità parrocchiali.

Dal 1991 al 2004 le sue energie sono state spese nella comunità parrocchiale di Sarneola (PD) come ministro straordinario della comunione, come animatrice della terza età e in varie attività pastorali.

Con la chiusura della comunità fu trasferita in Casa Madre, comunità "Santa Elisabetta", e si dedicò fino al 2012 all'animazione spirituale nella vicina casa per anziani IRA in via Beato Pellegrino.

Seguì quindi il periodo del riposo, fisico e spirituale, date le precarie condizioni di salute, nell'infermeria di Taggì, frequentemente visitata e sostenuta dalla sorella suor Ildernesta alla quale era profondamente legata.

Ricordiamo suor Rosalugia come sorella sorridente, affabile, vivace ed energica, appassionata dell'educazione dei bimbi e della formazione delle famiglie, ancorata ai valori elisabettini e alla spiritualità di madre Elisabetta.

Visse la malattia con accettazione del limite della non autonomia, affidandosi sempre più al Signore della vita e della gioia. ●



**suor Giannadele Rettore**  
nata a Borgoriccio (PD)  
il 22 luglio 1926  
morta a Taggì di Villafranca (PD)  
l'11 febbraio 2019

Suor Giannadele – Graziella – era nata a Borgoriccio (Padova) il 22 luglio 1926 e il 14 ottobre 1947 aveva lasciato la casa paterna dove era stata cristianamente educata, seguendo l'esempio di al-

tre giovani che da quella parrocchia si erano consacrate nella famiglia elisabettina.

Fece la prima professione il 2 maggio 1950; le fu subito affidata la missione accanto al malato. La frequenza della scuola convitto dell'ospedale maggiore di Trieste, prima, e poi dell'ospedale di Padova, le diede la preparazione che le consentì di esprimersi come infermiera e caposala soprattutto in clinica oculistica, fino al 1982.

Uscite le suore dalla struttura ospedaliera, visse in una comunità ospite in un appartamento della parrocchia di via Belzoni, ed ebbe modo di apprezzare la bellezza della piccola comunità, il contatto con la gente del quartiere, la visita agli ammalati; in questo periodo ebbe anche il ruolo di economo della comunità.

Continuò in seguito ad esercitare la sua professione in diverse altre strutture: nella casa di riposo "E. Vendramini" a Padova, nella casa del clero della stessa città; nella casa di riposo "Ca' Arnaldi" a Noventa Vicentina, nella casa di riposo "E. Pasini" a Odolo (Brescia).

Ritirata la comunità da Odolo tornò nella comunità ospedaliera di via Belzoni a Padova fino alla sua chiusura (2000). Inserita nuovamente nella comunità della Casa del Clero per altri tre anni, quotidianamente, serviva part-time come infermiera le sorelle degenti nell'infermeria di Casa Madre, servizio che continuò anche quando entrò a fare parte della comunità "S. Elisabetta" della stessa Casa Madre.

Nel 2009 i segni di una malattia importante resero necessario il trasferimento nell'infermeria di Taggi. Nei lunghi anni di permanenza in quella struttura conservò il suo sorriso e la sua giovialità accogliendo le cure e le attenzioni con riconoscenza e abbandono, fino alla consegna finale al Signore.

Chi l'ha conosciuta ricorda la sua capacità di stare vicino a chi soffre con generosa dedizione e competenza.

Era gioviale, ilare, umoristica, amava la comunità e lo stare con il Signore a lungo. Le siamo grate per questa sua testimonianza. Siamo certe che la Vergine Maria, verso la quale nutriva particolare devozione, sia venuta a prenderla con le sue braccia materne proprio nel giorno dedicato alla Vergine di Lourdes. ●



**suor Ottavia Finco**  
nata a Gallio (VI)  
l'11 settembre 1939  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 27 febbraio 2019

Suor Ottavia, Giovanna, Finco, era nata a Gallio (Vicenza) l'11 settembre del 1939; a diciassette anni aveva già maturato la sua scelta di vita e nell'ottobre del 1956 iniziò il cammino formativo che la preparò a fare, il 4 maggio 1959, la prima professione nella famiglia elisabettina nella quale l'avevano preceduta e l'avrebbero seguita altri membri della sua famiglia.

Fu subito inviata ad esprimere la missione elisabettina come educatrice in diversi asili di comunità parrocchiali: nel ferrarese - Ripapersico, Maiero, Dogato -, a San Pietro di Poiana Maggiore (Vicenza), a Pianiga (Venezia), a Venezia-Lido, a San Martino di Finita (Cosenza), a Padova-Arcella, dove si specializzò nel metodo Montessori, a Fratte di Santa Giustina in Colle (Padova), a Bassano del Grappa (Vicenza), a Montecchia di Crosara (Verona).

Ovunque suor Ottavia ha dato testimonianza di passione educativa e di positive relazioni con le persone. Terminato l'insegnamento,

si rese disponibile ad offrire un servizio fraterno nelle comunità di Torreglia (Padova), Fietta di Paderno del Grappa (Trevise), Lavarone (Trento), a Casa Don Luigi Maran - Pordenone. Qui si rivelarono in lei i primi segnali della malattia per cui, dopo un breve periodo di riposo a Montegrotto (Padova), fu trasferita nell'infermeria di Casa Maran a Taggi di Villafranca.

Assistita amorevolmente, e spesso visitata, dalla sorella suor Nicolina che negli ultimi tempi poté esserle assiduamente vicina, suor Ottavia accettò serenamente il progressivo peggioramento della sua salute e si preparò all'incontro con il Signore Gesù avvenuto nelle prime ore di mercoledì 27 febbraio.

Di lei ricordiamo l'impegno per l'approfondire le competenze sia nella scuola che nella pastorale. Voleva essere aggiornata sia sulle problematiche sociali che su quelle ecclesiali.

Le siamo grate per il suo sguardo positivo sulla realtà, sulle sue consorelle e per aver sempre dimostrato di amare la famiglia elisabettina e le sue tradizioni. ●



**suor Clarenzia Spinello**  
nata l'1 febbraio 1922  
a Tognana di Piove di Sacco (PD)  
morta a Taggi di Villafranca (PD)  
il 2 marzo 2019

Suor Clarenzia, Solidea Spinello, era nata a Tognana di Piove di Sacco (Padova) l'1 febbraio 1922. Poco più che diciottenne, e nonostante i pericoli connessi alla guerra, nell'ottobre del 1940 scelse di recarsi a Padova, nella nostra

Casa Madre, per chiedere di essere accompagnata nel discernimento vocazionale e prepararsi così a consacrarsi a Signore, il che avvenne il 3 maggio 1943.

Dopo la professione le fu affidata la missione di cuoca e di assistente nella cura dei bambini prima nell'Istituto Grisoni per orfane a Capodistria e poi in asili e scuole materne di diverse comunità parrocchiali italiane: Lissaro (Padova), Cadola (Belluno), Roveredo in Piano (Pordenone), Pianiga (Venezia) e in provincia di Padova: a Cado-neghe, Villa del Conte, Carmignano d'Este, Borgoriccio.

Nel 1993, dopo tre anni di collaborazione nella vita comunitaria nella comunità ospedaliera di via Beato Pellegrino a Padova, fu trasferita nella comunità della "Casa della preghiera" di Noventa Vicentina, dove poté alternare la cura della cucina con la partecipazione alla vita della parrocchia.

Nel 2011 venne anche per suor Clarenzia il tempo del riposo, vissuto nella comunità di Villa San Giuseppe a Zovon di Vo' (Padova), un "soggiorno" caratterizzato da una fedele partecipazione a tutti i momenti della vita comunitaria e da molto tempo dedicato alla preghiera e alla lettura spirituale.

Molte persone delle comunità parrocchiali in cui lei aveva operato serbano di lei un grato ricordo per il bene ricevuto; le consorelle ricordano la sua cura per la comunità, la generosità a rispondere alle diverse richieste e la testimonianza della vita di preghiera.

Da appena dieci giorni era giunta nell'infermeria di Casa "Don Luigi Maran" a Taggi poiché lo stato di salute dava segni di preoccupazione, quando il Signore è venuto per l'incontro definitivo... un incontro atteso con serenità e amore.

La celebrazione esequiale, partecipata da suore, dai parrocchiani delle ultime comunità e dai suoi numero-

# GIOIA PIENA NELLA TUA PRESENZA nel ricOrdo

si nipoti e pronipoti, giunti anche da Roma e Torino, ha rivelato l'amore profondo e il legame forte che suor Clarenza aveva sempre coltivato, alimentato soprattutto dalla preghiera. Il bene seminato porti frutti copiosi. ●



**suor Pierteresa Spagnolo**  
nata a Verona  
il 21 luglio 1926  
morta a Pordenone  
il 7 marzo 2019

Suor Pierteresa, Anna Spagnolo, nata a Verona il 21 luglio 1926, era entrata nella famiglia elisabettina nell'autunno del 1949 per iniziare il cammino formativo che l'avrebbe portata alla professione religiosa avvenuta il 3 maggio 1952.

La sua vita è stata spesa in campo educativo in diverse comunità parrocchiali: Montecchia di Crosara (Verona), Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia), Brugine (Padova), Noventa Vicentina, Garda (Verona), Pianiga (Venezia) e, per dodici anni, nell'istituto femminile a Salò (Brescia).

Quando raggiunse il tempo del "riposo" fu inviata a Trieste nella comunità "Casa dei bambini" dove rimase dal 1992 al 2015, dando sempre un generoso apporto nell'assistenza dei bambini e nel servizio in casa.

Suor Pierteresa andava spesso in centro-città a compiere vari servizi per la comunità; ovunque aveva una parola per tutti, bambini e adulti, dimostrandosi così come testimone di una vita serena spesa per il Signore e per tante persone che ancora portano vivo ricordo di lei.

Trasferita a Pordenone, nella comunità "Don Luigi Maran", prima, e nella vicina comunità "Regina Pacis" poi, fu sempre presenza discreta, servizievole, simpatica. Partecipava quotidianamente alla recita del rosario nella cappella del vicino ospedale intessendo con le diverse persone un rapporto di amicizia.

Nel 2018 il suo fisico aveva cominciato a dare segni di cedimento, ma continuava a dimostrare la volontà tenace di "esserci". Poi, un ricovero in ospedale, in seguito a una frattura, le chiese una lunga convalescenza. Tutto faceva pensare a un recupero seppur lento, invece, il fisico, già provato, non ha retto al peso degli anni e alla prova della sofferenza, e suor Pierteresa è andata serenamente incontro al Signore.

Spesso ci siamo sentite ripetere da più parti: "Quella suora che camminava... non si vede più, è andata via?" E noi a confermare che sì, gli anni e gli acciacchi avevano reso necessario un ambiente più a misura. Il "camminare" era la sua cifra: non la fermavano il caldo d'estate o il freddo d'inverno.

Cosa diceva suor Teresa a chi le si faceva vicino, fossero genitori dei bambini, persone in difficoltà o anche semplici sconosciuti incontrati per strada? Niente di così speciale che qualsiasi altra di noi avrebbe potuto dire, ma era il modo, l'atteggiamento del corpo, anche il tono della voce un po' velata, l'empatia e la simpatia con cui si faceva carico delle vicende umane che la rendevano buona confidente. La cercavano anche i bambini della scuola materna per i loro tanti piccoli bisogni; quando ha portato il gesso ad una gamba si lasciava guidare la carrozzina da loro... con nostro disappunto!

In parrocchia e in città aveva amicizie che coltivava con discrezione e con affetto. Non ci raccontava molto del suo divagare, delle confidenze e delle sofferenze di cui era

testimone: preferiva portarle nella preghiera; solo qualche avventura, i disorientamenti e le strategie per ritrovare la strada di casa.

In comunità è stata persona buona, un po' insofferente delle regole; amava vivere con libertà, nella consapevolezza che relazioni fraterne fatte di fiducia e semplicità fossero il tessuto sul quale essa poteva esprimersi. Sapeva cucire e stirava con precisione tutto quanto rimaneva sul tavolo dello stiro dopo il bucato.

Ha vissuto a Trieste ventitré anni, tanti, gli ultimi anni della sua "vita pubblica". Alla fine il fisico ha dato segni di stanchezza e di fragilità; da ammalata accoglieva con semplicità le attenzioni e le cure della comunità: allora un poco si scioglieva in confidenze, amava che le si facesse compagnia, non rifiutava espressioni di affetto e di tenerezza. Fino a quando si è reso necessario il trasferimento in una casa più protetta della nostra, a Pordenone.

Ha sofferto il cambio ma si è inserita anche qui in un gruppo di amicizie e di preghiera: difficile impedirle di "uscire"! Finché è stato possibile, finché uscire è diventato troppo impegnativo.

L'abbiamo seguita nel suo dopoTrieste: gli incontri prima attesi e partecipati, sono diventati, per noi, la constatazione sofferta di un graduale venir meno. Fino alla morte.

Ci è stata sorella e, alla fine, un poco anche figlia.

**comunità "Casa dei Bambini" - Trieste**

Ringrazio il Signore perché ha messo sulla mia strada suor Pieteresa, con la quale ho vissuto alcuni anni. Ho visto in lei una serenità conquistata a caro prezzo, ricca di tanta umanità che distribuiva con gesti semplici a chiunque avesse bisogno.

Ora ti offro, Signore, la sua vita vissuta in piena adesione a te; ti offro le sue fatiche, i suoi errori, la sua fiducia: accoglila nella tua Casa.  
**suor R. D.Z.**

Cara suor Pierteresa, ti sei addormentata durante l'ultima preghiera del giorno, sei partita verso la gioiosa eternità. Ora ti guardiamo con gli occhi del cuore: di te rimangono il tuo essere discreta e semplice, attenta all'altro nel silenzio della tua preghiera.

Prega per noi e aiutaci a guardare verso il cielo dove c'è la vita vera.

Quando ci ritroveremo nella cappella dell'ospedale cercheremo tra i banchi i tuoi occhi che brillano in un affettuoso saluto. Grazie per esserci stata, per aver pregato con noi... Ora puoi camminare per l'eternità.

**Il gruppo del rosario**

**Ricordiamo nella preghiera le tre ultime suore mancate:**  
suor Beatrice Andolfo, suor Carla Gallo, suor Annaveria Zanetti, suor Rosangela Chinello **e i parenti defunti:**

## la mamma di

suor Francesca Novello

## il papà di

suor Ester W. Kimani

## la sorella di

suor Lucia Agban  
suor Redimita Cappellua  
suor Piaclemente Danieli  
suor Carlina e  
suor Mary Fanin  
suor Giuliana Gasparini  
suor Maria Grandi  
suor Elisanna Marcato  
suor Maria Carla Masiero  
suor Agata Mogno  
suor Massima Ronchese  
suor Giannagnese Terrazzin

## il fratello di

suor Giannina Basso  
suor Bianca Canella  
suor Marilena Carraro  
suor Bertilla Casarin  
suor Judith M. Laibuni  
suor Laura Makari  
suor Paolafrancesca Moro  
suor Giannaflora Nicoletto  
suor Gianlorenza Saccardo  
suor Rosa Simeone.



# Don Luigi Maran

*Il 10 aprile ricorrono 160 anni dalla morte di don Luigi Maran (1794-1859), guida e direttore spirituale di Elisabetta Vendramini, prezioso collaboratore nell'inizio e nello sviluppo della famiglia delle suore terziarie francescane elisabettine.*

***Nelle Memorie dell'impianto, scritte alle suore dopo la morte di don Luigi (nella foto), Elisabetta ne tesse l'elogio; riproduciamo alcuni stralci.***

Gratitudine alla sempre ammirabile Provvidenza divina, da me sperimentata in mille modi, dacché nelle sue braccia mi abbandonai. Motivo a tutte vi sia di sicure speranze nelle future burrasche ed indigenze che si degnerà il Signore inviare a questa da lui voluta francescana famiglia; e ponendovi in chiaro questi principii e progressi prodigiosi di tal Ordine, verrete ancora a ben conoscere quello che elesse Dio per Fondatore Padre, guida e mezzo della salute e santificazione vostra, ed altri non pochi da' quali, pubblici e privati beni ne derivano [...].

Io dirò tutto quello io so del carattere e virtù di tal persona, ben meritando di essere decantata nel suo ordine specialmente chi seppe sempre nascondersi a tutti: sprezzatore delle censure umane ove il bene del prossimo e la maggior gloria di Dio gliene procuravano dai cattivi, e ciò fino all'eroismo. Tale era lo zelo che a molte imprese lo portarono per togliere anime dalle zanne del nemico che per le fatiche più volte alterò la sua salute, e recuperata, sempre era lo stesso. La di lui carità pei prossimi lo portavano a scusare i delitti più enormi. Di questi, ancorché suoi nemici, ed in sua presenza, mai permetteva parole che intaccassero la carità [...].

Tutti scusava, tutti compativa, tutti beneficava, tutti amava, con mille sante industrie distintamente chi lo perseguitava e calunniava; ed in queste circostanze ed in molti infortuni, bisogni, e mortal malattia avuta del vaiolo maligno, né nella morte improvvisa di suo padre e fratello mai lo vidi cangiare umore, e solo proferiva: «Così Dio ha disposto, sia egli benedetto». Questo suo umore e contegno era sempre dolce, grave, e nel tempo stesso degno di una certa riverenza filiale ben dovuta alla sua virtù.

La sua confidenza in Dio, simile a quella di San Gaetano, era pari alla sua prudenza e alla sua carità; in certa circostanza, invero caritativa ed eroica per la sua rassegnazione al voler divino, e per la carità sopraffina.

(da ELISABETTA VENDRAMINI, *Memorie dell'impianto*, AGEP).



Ernani Costantini, *Le opere di misericordia* (part): Luigi Maran (a sinistra) e Elisabetta Vendramini soccorrono i poveri, affresco 1992, chiesa Santi Fabiano e Sebastiano, Brusegana-Padova.



*La Casa Madre, abitazione dei primi tempi della famiglia elisabettina, frutto dell'aiuto anche economico di don Luigi Maran.*

*A sinistra: scorcio sulla attuale Casa Madre dopo la ristrutturazione degli anni Ottanta del secolo scorso.*